

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 167.

ROMA, 13 Marzo, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUITORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria. Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL CONCORSO DELLO STATO PER ROMA	Pag. 161
IL MATERIALE MOBILE DELLE FERROVIE	162
LA GUERRA DEL TRANSVAAL.	163

GAETANO POLIDORI E VITTORIO ALPIERI (<i>Alessandro D'Ancora</i>) . . .	165
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. I discorsi di Gambetta (<i>A.C.</i>) .	170
DI ALCUNE OPINIONI FINANZIARIE DEL MACHIAVELLI E DEL GUICCIARDINI (<i>G. Ricca-Salerno</i>)	173

BIBLIOGRAFIA:

<i>Aristide Baragiola</i> , <i>Crestomazia italiana ortofonica</i>	174
<i>Paul Scheffer-Boichorst</i> , <i>Die Neuordnung der Papstwahl durch Nikolaus II. Texte und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im 11ten Jahrhundert. (Il nuovo ordinamento sull'elezione dei Papi stabilito da Niccolò II. Testi e ricerche sulla storia del papato nel secolo XI)</i>	175
<i>A. Marazzi</i> , <i>Emigrati, II. In America, Studio e Racconto</i> . . .	ivi
<i>Davide Besno</i> , <i>Elementi di Trigonometria piana</i>	176

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

Col 1° Gennaio 1881 gli Uffici della RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasferiti al Corso, 173, Palazzo Raggi.

LA SETTIMANA.

11 marzo.

La Commissione per la riforma elettorale si radunò (6) e approvò le circoscrizioni: in tale adunanza furono distribuite le bozze della relazione dell'on. Zanardelli: la Commissione si concesse quattro giorni di tempo per la lettura di essa, e oggi si radunò nuovamente e approvò la prima metà della relazione dell'on. Zanardelli, rimandando la deliberazione sul rimanente a domenica.

Riapertasi la Camera (7) l'on. Geymet svolse un'interrogazione al ministro della marina sugli esperimenti delle artiglierie del *Duilio*. La qualità di questa nave, appartenente a quelle grandi costruzioni che non hanno il favore dell'attuale ministro, furono oggetto di vivissime dispute; se ne fecero esperienze ampie e ripetute, e queste parvero dar ragione ai sostenitori e torto agli avversari di quel modo di costruzioni; ma i risultati precisi delle esperienze non venivano fatti pubblici, e ciò diede origine, come i lettori ricorderanno, a una formale richiesta fatta in Parlamento dall'on. Massari al ministro della marina perchè presentasse i documenti relativi; il governo non sfuggì completamente all'accusa di non avere mostrato in questo affare tutta la buona fede nè tutto il coraggio della verità. L'on. Geymet nella sua interrogazione esprime appunto il biasimo meritato dalla condotta del governo: disse che le artiglierie del *Duilio* si erano sperimentate ottime e tuttavia si andavano spargendo notizie sfavorevoli sui loro risultati, e pregava il ministro di informare la Camera. Il ministro nella sua risposta ebbe a riconoscere che le ultime esperienze erano state spinte fino all'ultimo grado e che erano riuscite favorevoli al *Duilio*, come appariva dai documenti che egli presentava alla Camera. L'on. Geymet non si ritenne soddisfatto perchè la sua interrogazione riguardava specialmente le non patriottiche voci corse sulle esperienze delle artiglierie. - Due interrogazioni al ministro dell'interno, relative ai disordini di Caltanissetta, furono fatte dagli on. Omodei e Riolo: gli interroganti furono soddisfatti delle risposte del ministro. L'on. De Zerbi svolse una interrogazione sul disastro di Casamicciola; il ministro dell'interno espose i provvedimenti presi dal governo, aggiunse che le somme occorrenti nella gravità del caso esigevano una legge e ne presentò il progetto. L'on. Damiani interrogò il ministro dell'interno sui

fatti di Marsala dove la casa di un pastore evangelico fu invasa e i suoi mobili furono incendiati per mero spirito d'intolleranza religiosa, e si dichiarò soddisfatto delle risposte del ministro. Seguirono altre interrogazioni minori, poi l'on. Cavallotti svolse la sua, diretta al Presidente del Consiglio e al ministro dell'interno sulle spese di alcuni comuni della Sicilia in occasione del viaggio dei Sovrani; l'interrogante non si ritenne soddisfatto delle risposte avute: alle quali gli on. Bonghi e Crispi aggiunsero altre osservazioni in appoggio della legittimità delle spese di quei comuni.

Martedì (8) si intraprese la discussione del progetto di legge per il concorso dello Stato nelle opere edilizie della capitale del regno. Parlò contro questo progetto l'on. Sanguinetti Adolfo, il quale vide in esso un accentramento sociale che viene a sovrapporsi all'accentramento amministrativo, trovò che certi edifici di cui ora si allega la necessità erano considerati, qualche tempo fa, come di lusso, e trovò ingiustificato l'interesse politico in nome del quale si sostiene il progetto. Difese il progetto l'on. Ruspoli osservando che non si trattava di dar profitti al municipio di Roma, bensì di concorrere alla trasformazione che Roma deve subire per essere degna capitale d'Italia. Terminato (9), dopo l'approvazione del progetto di legge per lo stanziamento di una somma di lire centomila a favore dei danneggiati dai terremoti nell'isola d'Ischia, e dopo una interrogazione mossa dall'on. Massari al presidente del Consiglio sulla partecipazione dell'Italia alla mediazione per la pace tra il Perù e il Cile, il discorso dell'on. Ruspoli, fu seguito da quello dell'on. Toscanelli, che si dichiarò contrario al progetto benché disposto ad ammettere i singoli lavori compresi in esso quando fossero proposti isolatamente coi rispettivi piani particolareggiati. Il progetto fu difeso (10) dall'on. Massari, il quale osservava che l'aspetto municipale, come il finanziario come il politico, sotto i quali questo progetto poteva considerarsi, erano aspetti secondari della questione la quale ha principalmente un carattere nazionale. Si alternarono quindi ancora un discorso, contro il progetto, dell'on. Maiocchi, e un discorso, a favore del progetto, dell'on. Oliva: a favore del progetto parlò pure l'on. Crispi dicendo che a Roma non s'erano trovate le condizioni di una capitale, e che la capitale avendo doveri speciali ha pure speciali diritti, che quindi non si tratta di dare una sovvenzione, ma di adempiere un dovere. Oggi (11) dopo un'interrogazione al ministro della marina mossa dall'onorevole Fazio Enrico, il quale si riservò di presentare un'interpellanza, parlò sul progetto di concorso alle opere della capitale l'on. Folceri esaminando ad una ad una le varie opere contemplate nella convenzione per dimostrare che esse non sono necessarie. Parlarono quindi in favore l'on. Brunetti, e l'on. Viarano contro, e l'on. Fabrizi N. in favore: quest'ultimo disse che se il progetto fosse respinto, la deliberazione della Camera farebbe pessima impressione all'estero.

— La legge di coercizione per l'Irlanda fu applicata con proclama del viceré (6) alle contee di Clare, Galway, Limerick, Mayo, Roscommon, Sligo e ad una parte della contea di Cork; a questa applicazione seguirono tosto gli arresti: venti prigionieri erano tratti (8) da vari luoghi a Dublino: altri 15 arresti operavansi il giorno seguente (9) e si annunciava che ormai tutti i presidenti e tutti i segretari delle sezioni della Lega erano nelle mani dell'autorità: un'altra notizia, non da Dublino, ma da Londra, dello stesso giorno (9) annunciò arrestati 30 membri della Lega agraria, tra i quali Nally, uno dei difensori nel processo Parnell; ieri (10), si annunciava da Dublino, furono arrestati 74 membri della lega.

Intanto il progetto per il disarmo, durante la cui discus-

sione il deputato irlandese O'Donnell fu sospeso con 127 voti contro 27, fu terminato di discutere (9) alla Camera dei Comuni.

— Secondo un telegramma di Parigi, lo Sceik-ul-Islam, a Costantinopoli, consultato sul diritto di prelazione invocato dal signor Levy a Tunisi, dichiarò che la banda di terreno riservata nel perimetro dell'Enfida impediva ogni reclamo. Questa decisione tronca il processo e garantisce definitivamente i diritti della Società Marsigliese.

All'interno la questione più grave in questo momento per la Francia è la proposta di legge del signor Bardoux per ristabilire lo scrutinio di lista. Questa proposta trovò discordi il presidente della repubblica e il presidente della Camera. Il sig. Grévy era ed è favorevole al mantenimento del voto per circondario ossia uninominale; il sig. Gambetta invece vorrebbe lo scrutinio di lista proposto dal Bardoux. Il primo, secondo alcuni, andrebbe fino a ritenere il mantenimento dello scrutinio di circondario un dovere costituzionale; il secondo, alieno da questo scrupolo, vedrebbe nella proposta Bardoux il mezzo di avere una Camera più omogenea e meno turbata dalle violenze dei partiti estremi. La soluzione, o per meglio dire il temperamento a cui si fermarono i due grandi motori della politica francese è questo, che il governo non interverrà nella questione, e i ministri avranno pienamente libero il loro voto individuale.

Al Senato è stata distribuita la relazione del signor Bérenger sul progetto di legge relativo alla magistratura. La sospensione dell'inaffidabilità ha trovato risolutamente avversa la Commissione senatoria; mentre la Camera voleva fare una legge politica, che portasse il rinnovamento del personale senza la soppressione di alcun tribunale, la Commissione senatoria entrò nel concetto opposto, di concedere la soppressione di qualche tribunale, impedendo il rimaneggiamento del personale.

— Il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America, sig. Garfield, salendo al seggio presidenziale pronunciò il suo discorso ufficiale. Egli riassunse i progressi degli Stati Uniti nel secolo corso dalla loro prima Costituzione ad oggi. Ricordò l'elevazione della razza negra ai pieni diritti di cittadinanza come il più importante cambiamento politico avvenuto dopo la costituzione del 1787, ne rilevò i benefici effetti, i quali cresceranno sempre più nell'avvenire; e quanto alle perturbazioni inevitabili che accompagnarono quel fatto osservò anzitutto che la razza negra ha già fatto molti progressi e che ne farà ancora; dichiarò quindi formalmente che il suo governo difenderebbe con tutta la forza la libertà del voto, di cui in parecchi luoghi si vorrebbe disconoscere il diritto ai negri, egli non negò la gravità dei pericoli derivanti alla repubblica dalla ignoranza inaudita degli elettori, e disse che tutto il potere costituzionale della nazione e degli Stati, e tutte le forze della nazione devono collegarsi onde far fronte a questo pericolo, coll'assicurare l'influenza dell'istruzione universale. Notò che la prosperità attuale degli Stati è senza confronto nella loro storia. Toccando della questione monetaria si pronunciò in favore del bimetallismo sperando nel suo trionfo. Circa la questione dei canali interoceanici disse che essa ha bisogno di essere bene maturata, che senza seguire una politica gretta gli Stati Uniti dovranno però difendere i loro interessi. Proclamato il più grande rispetto alla libertà religiosa, il nuovo presidente stigmatizzò però la Chiesa dei Mormoni che non solo offende il sentimento morale del genere umano col sancire la poligamia, ma impedisce l'amministrazione della giustizia, e disse essere dovere del Congresso di proibire le pratiche colpevoli.

Il nuovo ministero è costituito: vi è segretario di stato il sig. Blaine, del tesoro Winsow, della guerra Lincoln.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°.

ROMA, 13 Marzo 1881.

N° 167.

IL CONCORSO DELLO STATO PER ROMA.

La questione finanziaria dei Comuni, non affrontata, come ormai si dovrebbe, risolutamente, si presenta di tratto in tratto di sbieco, per forza inesorabile di cose. Questa volta sono Napoli e Roma che, per diverse ragioni e sotto forma diversa, richiedono l'aiuto dello Stato. Il Parlamento ha cominciato a discutere uno dei due progetti di legge, coi quali il governo reputa opportuno provvedere al doppio caso. E la discussione è principitata da quel progetto, il quale suscitava maggiori difficoltà in genere, e pel quale maggiori erano le differenze fra il disegno ministeriale e quello della Commissione parlamentare. Imperocchè circa i provvedimenti pel Comune di Napoli, che saranno discussi in secondo luogo, l'accordo quasi perfetto tra Ministero e Commissione è segno di un consenso assai diffuso in tutte le parti della Camera. Le condizioni specialissime di quella grande agglomerazione di uomini; la persuasione dei danni derivati dall'applicazione di un criterio legislativo che si risolve in una grande ingiustizia, in quanto presume un'agiatezza crescente, dove così sterminato è il dominio della miseria; la forma dell'aiuto, per cui il bilancio dello Stato non avrà a soffrire alcun aggravio, o al massimo avrà a soffrire un aggravio piccolo e non permanente, fanno che nella Camera prevalga un'opinione favorevole a provvedimenti i quali d'altra parte sono diretti ad ovviare a una catastrofe, altrimenti prossima e inevitabile. Nè, stando così le cose, noi sapremmo consigliare una risoluzione diversa; sebbene sopra tutto c'impensierisca l'esempio, che si darebbe, del concedere la garanzia del governo pel pagamento degli interessi e dell'ammortamento di un debito locale. Quali che siano le speciali controgarantie, che la legge imporrà al Comune di Napoli, rimarrà sempre aperto l'adito a simiglianti richieste, cui offrirà apparente giustificazione la diminuzione dell'aggravio; mentre manca finora ogni freno efficace alla tendenza dei corpi locali a un continuo e progressivo indebitamento. Auguriamoci almeno che si trovi modo di esprimere con la massima evidenza essere il pensiero della Camera, che la garanzia concessa al debito comunale di Napoli si debba reputare una singolarissima eccezione, e non mai un precedente.

Il caso di Roma è affatto diverso, anzi pare contraddittorio a quello di Napoli e più a quelli, già risolti, di Torino e di Firenze. A Torino, a Firenze, per certi rispetti anche a Napoli, una delle ragioni dell'aiuto dello Stato fu, ed è, il danno derivato a quelle città dal patriottico sacrificio delle antiche e nuove egemonie al sentimento nazionale, che s'è acquistato solo nel primato di Roma su le altre città italiane. A Roma invece s'invoca l'aiuto dello Stato, come conseguenza appunto di questo primato che a lei si è conferito, pur ponendo mente, con moltissima prudenza, a non privarla dei grandi vantaggi, che le derivano dal rimanere capo del mondo cattolico. Inoltre gli amministratori del Comune di Roma hanno saputo finora, con lodevole determinazione, resistere alla tentazione di spese eccedenti di troppo le forze contributive del paese. Di guisa che i provvedimenti per Roma non hanno il carattere dell'urgenza, che nasce dal fatto compiuto e dalla paura d'un grave danno imminente. Per essi quindi è possibile un esame più minuto ed una più pacata considerazione.

I motivi, che si adducono a giustificazione di ciò che s'è convenuto di chiamare *il concorso per Roma*, possono ridursi a tre: il bisogno che v'è di costruire nella capitale alcuni nuovi edifici per l'uso delle pubbliche amministrazioni, della coltura pubblica e dell'esercito; la necessità di proseguire nei miglioramenti della città iniziati dopo il 1870, con la rettificazione di vecchie strade, con l'apertura di nuove, con demolizioni, risanamenti, fognature, mercati, e con qualche costruzione d'interesse locale; il favorire l'ingrandimento della Città e il porre qualcuna delle condizioni di uno svolgimento industriale che ora, o manca affatto, o appena comincia a mostrarsi. Per questi motivi, nei quali Governo e Commissione convengono, si cerca di giustificare una spesa di 50 milioni, diversamente ripartita per ragioni di tempo e assegnata per ragioni di opere nei due progetti. Ma poichè, a quanto si afferma, un accordo o è già intervenuto o è probabile che intervenga, e poichè d'altra parte una vivace opposizione s'è rivelata in Parlamento contro il concorso in massima, più che contro alcuna delle sue modalità, è opportuno esaminare, se, e fino a che punto, veramente quei tre motivi sussistano col carattere d'urgenza, che loro si vuole attribuire; e, dato che sussistano, se sia il miglior partito possibile quello che si propone.

È certamente indispensabile trovar modo di alloggiare convenientemente i nostri soldati a Roma e di avere spedali militari sufficienti, specialmente quando la guarnigione dovrà essere permanentemente accresciuta, perchè saranno completate le fortificazioni. È a rigore meno indispensabile, ma pure necessario al decoro della Città e dello Stato, il dare una sede condegna all'amministrazione della giustizia. Sarebbe bene, ma forse non urgente, aver radunati e corredati di spazio sufficiente gli istituti per la coltura superiore e l'Accademia dei Lincei. Ma nulla vieta che a questi bisogni si provveda singolarmente, anche subito, se n'è il caso, come si è provveduto e si provvede tutti i giorni a tanti altri bisogni analoghi dell'amministrazione e della difesa dello Stato, o con speciali progetti di legge, o con assegni nel bilancio. Votare fin da ora, che per tutti questi edifici si debbano spendere in complesso 30 milioni di lire, vale fare una legge della quale nessuno, nemmeno gli autori di essa, può affermare che verrà eseguita, nè quando, nè come. Non si sa con sicurezza dove questi edifici si dovranno elevare e con quali piani, nè quanto potrà costare, anche approssimativamente, ciascuno di essi. Si sancisce solo per legge una cifra totale, trovata arbitrariamente, perchè mancano tutti gli elementi dell'addizione. E nulla è che costringa a un procedimento così strano e irregolare. Sono costruzioni dello Stato, che si dovranno fare a spese dello Stato. Non sono una largizione al Comune di Roma. È inutile dar loro questa parvenza, specialmente se il Comune non se ne deve più fare accollatorio, come voleva il Ministero, ma deve soltanto essere *udito* sui progetti delle opere, come vuole la Commissione. A questa *udizione*, senza obbligo di seguire il parere del Comune, si riduce il concorso in favore di Roma per 30 milioni. E in verità non valeva la pena di occuparsene in una legge speciale, perchè non v'è amministrazione civile che possa ricusarsi a udire il Comune nel quale deve costruire grossi edifici.

Un reale concorso per Roma sono invece gli altri 20 milioni coi quali lo Stato dovrebbe contribuire a non più che

la metà della spesa di opere pubbliche d'interesse locale. Or sebbene siffatto sistema di contribuzione non c'ispiri alcuna simpatia, non vogliamo essere eccessivi, e siamo disposti ad ammettere che in qualche opera di miglioramento della capitale del Regno lo Stato debba portare un contributo diretto di mezzi. Come tale, per esempio, riguardiamo la demolizione del quartiere del Ghetto e il rialzamento e la sistemazione del suolo. Ma non hanno pari carattere d'urgenza pel pubblico bene e pel pubblico decoro, fra altre opere, il palazzo dell'esposizione di belle arti e i quattro nuovi ponti, urbani e suburbani, sul Tevere. È bene non incoraggiare la tendenza già troppo manifesta alle fastose costruzioni urbane in un paese povero, come il nostro, nonostante la presente voga di ottimismo economico, e in cui è così bassa la condizione di molte plebi urbane e campagnuole. Anche per questa parte adunque spiace la forma affrettata ed incondita di un progetto omnibus, per effetto del quale s'assumono impegni, la cui estensione in realtà s'ignora. E di tali impegni dovrebbe impaurirsi il Comune stesso più che lo Stato, salvo che il Comune non calcoli che, un bel giorno, agl'imbarazzi derivati da questa legge un'altra legge debba provvedere.

La questione si potrebbe agevolmente elevare e generalizzare. Vogliamo fare di Roma una grande città imperiale, amministrata per conto dello Stato; ovvero vogliamo lasciarle l'autonomia del suo Comune ed attendere che essa cresca e migliori naturalmente secondo il graduale incremento della popolazione e della ricchezza? Nessuno per ora sostiene apertamente la prima opinione, comunque troppo frequenti e altisonanti s'odano gl'inopportuni ricordi d'un'antica grandezza, che non ha alcun punto di raffronto possibile con lo stato presente. Tuttavia una tendenza di tal natura si rivela nel desiderio troppo diffuso che a Roma si edificino nuove case senza posa e senza limiti. Da questo desiderio si deve, con la più benevola interpretazione, ritenere mosso quell'art. 4 del progetto ministeriale, che lascia all'autorità amministrativa l'enorme potere di concedere in certi casi una esenzione dalle imposte dirette. Ma l'art. 4 pare oramai condannato; e bisogna saperne grado alla Commissione la quale, se non altro, sarà riuscita ad evitare questo danno. La Commissione medesima ha dimostrato, con cifre pressochè sicure, che a Roma si edifica abbastanza, senza privilegi, e che in ogni anno, dal 1870 al 1880, si è edificato più che nell'anno precedente. Non v'è dunque alcuna necessità di promuovere artificialmente ciò che naturalmente si compie nei limiti, forse anche oltre i limiti, delle esigenze della popolazione. Della quale un incremento fittizio, particolarmente incitato dalle molte opere pubbliche in corso, è in niun modo desiderabile. Di tali sistemi si sono provati altrove i tristi effetti, e tristissimi sarebbero in una città, come Roma, nella quale l'industria manca e che è cinta da una zona deserta. Nel duro inverno dell'anno scorso si ebbe qualche segno d'inconvenienti i quali potrebbero riproduersi e ingigantire.

Il progetto del concorso per Roma amministrativamente non si può giustificare, anche dopo gl'incontestabili miglioramenti arrecativi dalla Commissione. È probabile che, con la solita fatale perturbazione di criteri, si cerchi giustificare la sua presentazione con ragioni politiche. Ed è più che probabile che, seguitando nello scorretto sistema, per ragioni politiche se ne ottenga l'approvazione dal Parlamento. Noi stessi non sapremmo consigliare di respingerlo, quando dal respingerlo dovesse derivare una crisi, che metterebbe a repentaglio la grande riforma di cui è prossima la discussione già troppo ritardata. Ma il Ministero, il quale si giova di tali coincidenze per forzare la mano alla Camera, non provvede al bene del paese e neanche alla propria sa-

late; perchè non v'è coazione che non susciti, presto o tardi, una reazione.

IL MATERIALE MOBILE DELLE FERROVIE.

Anche l'inchiesta delle strade ferrate non vuole acquistar fama di sollecitudine. Le proroghe al termine che era stato prefisso a' suoi lavori, seguirono le proroghe; o la relazione non s'è vista ancora. E già si sussurra da varie parti che non la si vedrà tanto presto e che ad ogni modo è bene di differire alla ventura sessione parlamentare la scelta tra l'esercizio privato e quello governativo. Intanto, siccome cresce abbastanza rapidamente il movimento dei passeggeri e delle merci sulle strade ferrate, e le condizioni tecniche di queste, così per l'armamento, come per il materiale mobile rimangono le stesse, se pur non peggiorano, il servizio ne soffre.

Il Governo ha di questi giorni presentato un progetto di legge rivolto a consacrare una sessantina di milioni all'acquisto di locomotive e di carri per le strade ferrate dell'Alta Italia. Contemporaneamente si provvederebbe inoltre ai bisogni delle altre ferrovie di proprietà dello Stato. Questi sono proponimenti commendevoli, sebbene con ciò non si soddisfili alle necessità delle altre grandi reti, e sebbene si affermi che gli approvvigionamenti de' quali si tratta dovrebbero aver luogo in una lunga serie d'anni. — Sappiamo che la presente amministrazione delle strade ferrate romane, migliore e più operosa dell'antica, ha tuttavia una certa tendenza all'aumento delle tariffe. E niuno ignora che le strade ferrate meridionali, per l'assurdo sistema che regola la guarentigia governativa, sono costrette a combattere con ogni arma, e soprattutto con la scarsità del materiale mobile, l'incremento del commercio. Ma questa condizione di cose non può durare, nè sulla rete della media Italia, nè su quella dell'Italia meridionale; non sulle strade ferrate romane, perchè lo Stato, che infine de' conti è il proprietario di esse, deve farne un efficace strumento di progresso economico; non sulle strade ferrate del mezzogiorno, giacchè, con nuove convenzioni, o meglio col riscatto, deve togliersi di mezzo un ostacolo che impedisce alla produzione agraria delle provincie napoletane di cercare i lontani mercati. Ora che noi speriamo sia prossima la ripresa dei pagamenti in moneta effettiva, la necessità di provvedere diventa più urgente. Di fatto, per agevolare il ritorno dell'oro e per conservare poi al paese le sue riserve metalliche, dobbiamo favorire, con amorevole cura, le esportazioni. E queste sarebbero rese assai più difficili se le tariffe, nominalmente immutate, sostanzialmente si aumentassero, domandando in oro la stessa cifra, che prima si riscuoteva in carta. Le strade ferrate, che dalla diminuzione dell'aggio ritraggono cospicui benefici e altri duraturi ne otterranno dalla sua definitiva scomparsa, debbono consacrare una parte non piccola di questo inaspettato guadagno alla diminuzione dei prezzi di trasporto, che hanno più diretta attinenza con la prosperità della produzione, vale a dire quelli delle materie prime delle industrie e delle derrate di più copiosa esportazione.

Ma se questa riforma, che speriamo non sarà affidata allo studio di alcuna Commissione d'inchiesta, giungerà sollecita e consegnerà l'effetto desiderato di moltiplicare i trasporti, sarà tanto più necessario che essa trovi tutte le amministrazioni ferroviarie meglio provvedute di carri e di locomotive che ora non avvenga. La qual cosa è desiderabile altresì perchè l'anno venturo sarà aperta la via del Gotardo, la quale deve chiamare sulle nostre strade ferrate tanta parte del transito fra l'Europa e l'Oriente. Pur troppo il lungo indugio posto nel decretare i lavori di ampliamento e di ammodernamento del porto di Genova, e l'insufficienza delle nostre linee di navigazione a vapore attraverso il ca-

nale di Suez, ci renderanno più malagevole di raccogliere tutti i frutti promessi dalla grande arteria internazionale. Adunque adoperiamoci almeno, affinché alle altre difficoltà non si aggiunga quella, anche più grave, di un servizio delle strade ferrate, insufficiente per la quantità del materiale mobile e per l'imperfezione dell'armamento, soverchiamente costoso per l'elevatezza delle tariffe, e quindi anche poco celere. In tal caso Marsiglia e Trieste continuerebbero a prevalere; perchè le ferrovie che fanno capo a quei porti compenserebbero la maggiore percorrenza, con l'economia, l'esattezza e la celerità de' trasporti.

Quindi noi raccomandiamo al Governo di fare in guisa che i provvedimenti proposti per le strade ferrate dello Stato si estendano anche alle altre reti, e domandiamo pure che l'aumento del materiale mobile o il miglioramento delle strade abbiano luogo con sollecitudine. Nè ci turba il pensiero dell'onere che la grossa spesa cagionerà allo Stato, direttamente per le linee che sono di sua proprietà o che esso esercita, indirettamente per le altre. Imperocchè l'aumento de' trasporti, che conseguirà indubbiamente ad una savia riforma delle tariffe e ad un miglior servizio, non solo riuscirà favorevole alla ricchezza nazionale, ma darà valido impulso all'accrescimento del reddito netto delle strade ferrate.

Si annuncia pure che il governo intende di prescrivere che il nuovo materiale mobile da provvedere debba essere costruito dagli opifici nazionali; e di ciò lo lodiamo, sia perchè nel periodo presente la necessità di stimolare la produzione interna ci s'impone più che mai; sia perchè la fabbricazione di carri da strada ferrata o di locomotive trova nel nostro paese ottimi elementi di riuscita. Ma se per i carri, tanto da viaggiatori, quanto da merci, le officine esistenti possono rispondere molto bene al bisogno, altrettanto non può dirsi rispetto alle locomotive. Qualche officina ligure e l'opificio di Pietrarsa hanno veramente fornito alcune locomotive alle strade ferrate italiane e queste non ne furono malcontente; ma è molto dubbio se i costruttori abbiano ottenuto qualche utile, anzi si potrebbe dire con certezza che lavorarono per perdere, sebbene i prezzi pagati non fossero inferiori, anzi talvolta superassero quelli che consentivano agli opifici forestieri un utile onesto. Come si spiega questo fatto, con l'affermazione che la fabbricazione delle locomotive può fiorire nel nostro paese? Non basta avere operai intelligenti, assidui e che si contentino di salari sottili, anche in un'industria nella quale le mercedi rappresentano tanta parte del valore del prodotto; occorre altresì che la produzione sia sufficiente per alimentare in modo continuo un opificio perfettamente ordinato. Se la produzione è soverchiamente ristretta, necessità persuade, o a rinunciare ad un compiuto corredo di macchine e ad una savia divisione del lavoro tra i vari ordini di operai, oppure a lasciare volta a volta inoperose macchine che rappresentano un grosso capitale e folte schiere di lavoratori. Nel primo caso i prodotti sono di qualità scadente e costano più del bisogno, perchè si impicciolisce illogicamente il campo del lavoro meccanico, e la specializzazione degli uffici non è bastevole a conferire agli operai la voluta maestria; nel secondo si cade all'incirca ne' medesimi inconvenienti, perchè si ha un capitale fisso o un numero di operai sproporzionati ai prodotti, e le interruzioni frequenti del lavoro lasciano, si può dire, irrugginire tanto gli ordigni, quanto le mani che debbono adoperarli.

È d'uopo, anche in questo caso, di rispettare la legge del minimo mezzo, e poichè una lunga ed accurata serie di osservazioni ha dimostrato che un opificio bene ordinato nei rispetti tecnici e in quelli economici (che d'ordinario

concordano mirabilmente gli uni con gli altri) deve fabbricare almeno cinquanta locomotive all'anno, conviene fare in maniera che in Italia tutte le commissioni concentrino in un solo punto, essendo di poco superiore a tale cifra il bisogno di locomotive, che in tempi normali hanno le reti di strade ferrate nostre, insieme riunite. Il problema non è di soluzione facile, sia per considerazioni di carattere regionale, sia per ragioni prettamente economiche. S'intende che è penoso lo scegliere tra i vari luoghi che ambiranno di dare ospitalità alla grande officina; s'intende che riesce malagevole ottenere, senza concorrenza, l'economia e la bontà dei prodotti. Ma forse si supererebbero, almeno in parte, questi ostacoli, dando a un luogo le commissioni delle locomotive, e agli altri quelle di carri e studiando anche la questione della produzione delle rotaie; e poi riunendo le strade ferrate in un consorzio, che creerebbe o sorveglierebbe l'opificio delle locomotive. Questi pensieri noi sottoponiamo allo studio delle persone competenti e confidiamo che non vadano perduti.

LA GUERRA DEL TRANSVAAL.

I possedimenti inglesi nell'Africa australe comprendono due grandi governi: quello del Capo e delle sue dipendenze West-Grigoland, Cafreria, Basutoland; quello del Natal e del Transvaal. In entrambi questi governi gli Inglesi si trovano impegnati in una guerra: nel Basutoland 10,000 uomini delle truppe coloniali combattono una formidabile insurrezione degli indigeni che sir Bartle Frère voleva disarmare; nel Transvaal si trovano di fronte ai Boeri che cercano di scuotere il giogo britannico.

Prima di occuparci di quest'ultima lotta che ha commosso, in questi giorni specialmente, il mondo incivilito, diamo uno sguardo alle condizioni territoriali dell'Africa australe. Tra la colonia del Capo con 725,000 abitanti bianchi e negri e la colonia del Natal con 300,000 anime, è posta la Cafreria indipendente con una popolazione di 255,000 anime. Al nord-est del Natal si trova l'antico regno zulù di Cetywayo, oggi diviso fra un gran numero di capi mentre il re detronizzato è prigioniero degli Inglesi. Tra il Natal e lo Stato libero d'Orange si estende il paese dei Basuto, che, come dicemmo, si trova oggi in istato di rivolta, con 130,000 abitanti. Ad occidente della Repubblica d'Orange si trova il West-Grigoland con 46,000 abitanti. La Repubblica d'Orange, stato libero, popolato da Boeri, conta 65,000 bianchi e 10,000 indigeni. Il Transvaal infine ha un'estensione di 310,000 chilometri quadrati, press'a poco la superficie del Regno Unito, ed è popolato da 40,000 abitanti di origine europea, i Boeri, e da 275,000 indigeni. Pretoria ne è la capitale e vi risiede l'amministratore sir Owen Lanyon.

La prima colonia del Capo di Buona Speranza fu fondata nel 1602 dalla compagnia olandese delle Indie orientali. Essa rimase possesso del governo olandese fino all'anno 1795 in cui gli Inglesi cominciarono a disputargliela. Nel 1806 essa fu annessa all'Inghilterra, a cui, nel 1815, l'Olanda la cedette formalmente. Da quest'epoca cominciano le tribolazioni della popolazione olandese del Capo, alla quale la dominazione inglese riusciva insopportabile. Gli Inglesi emanciparono nel 1837 gli Ottentotti, ed i Boeri che erano contrarii a tale emancipazione vendettero quanto possedevano, ed in numero di 5000 emigrarono verso il nord est e fondarono la colonia di Natal. Ma qualche tempo dopo gli Inglesi occuparono anche questa colonia, ed una parte della popolazione emigrò di nuovo verso settentrione e fondò la repubblica d'Orange. Gli Inglesi seguirono ancora i Boeri, li batterono il 29 agosto 1848, sicchè questi ancor una volta emigrarono e sotto la direzione di Pretorius risalirono ancor più a settentrione e fondarono la repubblica del Transvaal. Così

sorse questa repubblica che proclamò la sua indipendenza il 17 gennaio 1852 e si dette una costituzione il 13 febbraio 1858. Il nuovo Stato visse tranquillamente fino al 1872. La repubblica aveva in quell'anno per presidente il signor Burgers, il quale, desiderando costruire una ferrovia che ponesse il Transvaal in comunicazione col mare collegandolo alla baia portoghese di Delagoa, cercava di sottomettere il capo indigeno Secocoeni, sul cui territorio, posto nel centro della repubblica del Transvaal, doveva passare la ferrovia. Gli Inglesi intervennero in favore di Secocoeni e dopo molte vicissitudini, e ad onta delle più vive proteste degli abitanti e del loro governo, la repubblica del Transvaal fu annessa il 12 aprile 1877, da sir Bartlo Frère e da sir Teofilo Shepstone, agli Stati della Regina d'Inghilterra. Da quell'epoca i Boeri non cessarono di protestare contro la perdita della loro indipendenza. Popolo fiero e libero, il giogo britannico era per loro insopportabile. Essi tentarono con ogni mezzo di scuoterlo per le vie pacifiche. I loro capi si recarono più volte a perorare la santa causa a Londra, sollecitando in vano un'udienza dalla Regina. Essi sperarono un istante, all'avvenimento di Gladstone al potere; sperarono che il Capo del nuovo governo riparasse le ingiustizie, anche da lui tanto condannate, delle quali erano state vittime, e restituisse loro la libertà. Ma ben presto s'accorsero che quelle erano illusioni. Allora si sollevarono ed il 14 dicembre 1880 proclamarono a Heidelberg il ristabilimento della repubblica del Transvaal e scelsero a triumvirato il vecchio Pretorius, Kruger e Joubert. Tale deliberazione fu annunciata con un proclama in cui paragrafi più importanti sono i seguenti:

« § 31. Facciamo sapere a tutti, che il 14 dicembre 1880 il governo è stato ristabilito. S. J. P. Kruger è stato nominato presidente, W. Pretorius e P. Joubert formeranno con lui il Triumvirato che governerà il paese. Il Volksraad ha ripreso le sue sedute.

» 37. Per ciò che concerne gli indigeni, il governo è pronto ad accettare dei principii generali che saranno stabiliti dopo deliberazione colle altre colonie e Stati dell'Africa meridionale.

» 38. La repubblica è pronta a formare una confederazione colle colonie e Stati dell'Africa meridionale. »

L'acennato proclama fu consegnato al rappresentante inglese a Pretoria insieme ad una lettera in cui il Triumvirato dichiarava che la pubblicazione di quell'atto « deve verosimilmente impedire lo spargimento di sangue: tale è almeno la nostra intenzione.... Noi dichiariamo nel modo più solenne che non desideriamo di spargere sangue e che non cominceremo la guerra. Dipende adunque da voi il forzarci a prendere le armi per la nostra difesa. Se, ciò che a Dio non piaccia, noi giungeremo a tale necessità, lo faremo col più profondo rispetto per S. M. la regina d'Inghilterra e per la sua bandiera; noi lo faremo sapendo che combatteremo per l'onore di S. M., perchè lotteremo, come ora, per ottenere la sanzione dei trattati che essa ha giurato di eseguire, ma che sono stati violati dai suoi agenti. Tuttavia, il tempo delle lamentazioni è trascorso, e ciò che desideriamo si è la cooperazione di V. E. allo scopo di trovare una soluzione pacifica alle attuali difficoltà. Nell'ultimo paragrafo del nostro proclama, V. E. troverà l'idea fissa del popolo di cooperare col governo in tutto ciò che concerne il progresso dell'Africa meridionale, e la sola condizione per giungervi è in questo stesso proclama nettamente indicata, chiaramente ed esplicitamente esposta ed appoggiata da buone ragioni. »

Malaguratamente tali pacifiche speranze non furono confermate dai fatti. La lotta incominciò. Il Messaggio della Regina col quale fu aperto il 6 gennaio 1881 il Parlamento

inglese diceva pertanto: « Una sollevazione nel Transvaal sopravvenuta recentemente mi ha imposto il dovere di prendere de' provvedimenti per il pronto ristabilimento della mia autorità ed ha necessariamente fatto porre da banda, per qualche tempo, ogni progetto avente per iscopo di assicurare ai coloni europei quel pieno sindacato sulle loro faccende che si era desiderosi di confidar loro, senza pregiudizio degli interessi delle popolazioni indigene. »

Per chi conosceva l'indomito valore de' Boeri e la sagacia dei loro capi riusciva indubbio che la lotta sarebbe stata vivissima. Kruger e Joubert non perdettero tempo: essi si dedicarono tutti alla grande impresa. Uomo di 60 anni, Paolo Kruger vien chiamato al Transvaal lo zio Paolo. È nato nel distretto di Cradock, della Colonia del Capo; fece parte della banda di Boeri che emigrò direttamente al di là del fiume Vaal. Abita il fertile distretto posto dietro Magaliesberg. La sua fortuna è immensa; la sua famiglia, è assai numerosa; ha dieci o quindici figliuoli di cui alcuni ammogliati e prolifici secondo l'esempio paterno. Kruger ha comandato a varie riprese i Boeri: è il tipo meglio riuscito della razza; grande, forte, d'un carattere nobile e retto, d'una ortodossia a tutta prova; patriota ardente, egli ha due volte attraversato l'Oceano per recarsi a Londra a perorarvi la causa dei suoi compatriotti; il tratto predominante del suo carattere è una tenacità, una perseveranza che nulla può scoraggiare. Joubert, il comandante in capo dei Boeri fece parte anch'egli degli emigranti che dal Natal si recarono nel Transvaal; abita la frontiera. È figlio delle proprie opere; non ha conosciuto altro libro all'infuori della Bibbia e narra come fino all'età di 19 anni non avesse letto un solo giornale. Il suo talento militare si rivelò nella guerra contro i Cafri. Devoto alla causa de' Boeri, accompagnò Kruger nei suoi viaggi a Londra.

Gli Inglesi, sia detto a loro onore, non trattarono e non trattano i Boeri come insorti, ma come belligeranti. Tale fu l'ordine ricevuto dal generale Colley da parte del governo della Regina e tale fu la dichiarazione fatta dal sig. Childers alla Camera de' Comuni nella seduta del 31 gennaio. E i Boeri provarono di essere ottimi soldati. Essi vinsero vere battaglie, vinsero a Laing's-Neck prima, ad Ingogo poi, e da ultimo a Majuba Hill, in cui fu ucciso lo stesso generale in capo inglese, sir Giorgio Colley, e che dallo stesso corrispondente dello *Standard* fu definito « un combattimento di cui qualunque esercito del mondo potrebbe esser fiero »; in fine bloccano la stessa Pretoria.

Tale lotta impari fra un pugno di contadini olandesi ed un impero grande, quale è l'inglese, questa fiera lotta di una nazione che combatte soltanto per la sua indipendenza, ha commosso l'Europa. Il movimento cominciò naturalmente in Olanda, ove il professore Harting si fece promotore di un indirizzo della nazione olandese alla inglese per scongiurarla a por fine alla guerra; in pochi giorni egli aveva raccolta l'adesione d'un numero grandissimo di persone appartenenti alla parte più intelligente e più energica del paese; l'8 gennaio i sottoscrittori ascendevano già a 6082, fra i quali 12 membri degli stati generali, 23 degli stati provinciali, 49 borgomastri e 374 ministri protestanti. In breve gli indirizzi si moltiplicarono in tutta l'Olanda, e da ogni punto di questa si sollevarono voci in favore de' fratelli d'oltremare; alla Camera stessa il governo olandese fu invitato ad offrire la sua mediazione. L'esempio fu imitato in Portogallo. Alla Camera de' deputati di Lisbona fu presentata una protesta con cui si chiedeva che il governo offrisse la sua mediazione ai belligeranti. Da allora in poi in Germania, in America, in Svizzera e nella stessa Inghilterra, ad esempio la « Peace Society, » in

tutta Europa in somma, si scongiurò il governo liberale inglese far cessare una guerra contraria alla civiltà.

Governo e popolo inglese trovavansi, non v'ha dubbio, in una difficile posizione; trovavansi in uno di quei momenti in cui la passione e l'amor proprio lottano coll'intelligenza e con lo spirito umanitario. Cedere, dopo le sconfitte e i disastri patiti, esponeva ad essere accusati di aver commesso una viltà, a dar armi in mano all'opposizione tory, ad alienarsi gli animi de'*chauvinistes* britannici. E d'altro canto poteva continuarsi una guerra condannata unanimemente da tutto il mondo civile? Poteva Gladstone tenere schiavi i Boeri, egli, che il 1° aprile 1880, a Peebles, combattendo la politica di lord Beaconsfield, esclamava: « Conquiste come quelle del Transvaal debbono essere respinte; poichè esse sono ottenute con mezzi disonoranti pel carattere del nostro paese? » E chi avrebbe potuto accusare di viltà l'Inghilterra? O non sarebbe piuttosto il massimo de' coraggi, la maggiore delle virtù quella di un gran popolo, quale è il britannico, che si ritira da una guerra e riconosce lealmente il suo torto, mentre potrebbe cento volte schiacciare il debole nemico al quale si trova di fronte? Ebbene, questa difficile lotta che si combatte nel cuore del popolo e del governo inglese sta per avere, sembra, la miglior soluzione. Il sentimento della giustizia l'ha vinto sul pregiudizio, il sentimento del vero onore su quello di un falso patriottismo. Concluso un armistizio fino al 14 marzo, l'Inghilterra manda nel Transvaal, al posto di sir Giorgio Colley, il generale Federico Roberts, il vincitore dell'Afganistan, ed egli ha pieni poteri per finire le ostilità. La Gran Bretagna renderebbe al Transvaal la sua indipendenza, mentre i Boeri, dal canto loro, riparerrebbero ai danni subiti dagli Inglesi e entrerebbero a far parte di una confederazione dell'Africa Meridionale analoga a quella canadese. Noi abbiamo veduto che tali appunto sono le idee contenute nel proclama diretto dal triumvirato al popolo boero il 14 dicembre 1880. Tutto fa sperare adunque che la questione possa dirsi oramai risolta e la pace ristabilita. L'Inghilterra con tale atto di intelligente generosità accrescerebbe il suo prestigio più assai che con una sanguinosa vittoria, la quale, del resto, potrebbe sollevare tutta l'Africa Meridionale, affrettando, col far entrare in campagna lo Stato libero d'Orange, quel momento profetizzato da Kruger quando diceva: « Accadrà anche a noi ciò che è accaduto un secolo fa ai coloni inglesi dell'America Settentrionale; verrà giorno nel quale l'Africa apparterrà agli Africani, dalla foce del Zambèze fino alla baia di Simon. »

GAETANO POLIDORI E VITTORIO ALFIERI.

La poesia fu come a dire infermità gentilizia in casa dei Polidori per parecchie generazioni; e forse cessò solamente arrivando con uno di essi al parossismo e alla morte. Francesco, zio di quel Gaetano, del quale più diffusamente parleremo, era nato a Pontedera nel 1725, e, studiata a Pisa la legge, aveva cominciato col fare il giudice; ma essendogli un giorno capitato di dover processare un contrabbandiere, s'intenerì tanto al racconto delle miserie domestiche di quell'infelice, che non solo lo mandò libero, ma lo soccorse anche di danaro. Per tal fatto fu dai superiori redarguito e licenziato. Tornò allora a Pontedera a far rogiti; ma portato dal suo genio poetico tradusse in versi la *Cantica* e compose un poema eroico-romanzesco intitolato il *Iosario*, rimasto imperfetto al nono canto quando cessò di vivere nel 1773. Chi avesse vaghezza di conoscere il *Iosario*, potrà leggerlo compiuto negli ultimi tre canti a cura del nipote Gaetano, e da lui fatto stampare nel 1851 coi tipi del Le Monnier. Fratello a Francesco fu Agostino Ansano (1714-1778), di professione medico, ma che scrisse, lasciandoli inediti,

due poemi: l'uno sacro, il *Tobia*, didascalico l'altro, l'*Osteologia*, ambedue in ottava rima. Di costui nacque, nel 1763 a Bientina, Gaetano che morì a Londra il 16 dicembre 1853. In un Capitolo a sir Carlo Lyell egli così dice di sé:

Di poveri né ricchi genitori
Vicino all'Arno a Bientina son nato
Fra ricchi oziosi, e industri pescatori.

Nel lungo corso della sua vita, Gaetano Polidori molto scrisse e molto mandò alle stampe. Stette a Londra dal 1798 al 1835 insegnando la lingua italiana; ma divenuto agiato per lascito dell'amico Giovanni De Agostini e per eredità del suocero William Pierce, si ritirò in campagna, e comprati torchio e tipi, vi attese alla stampa delle sue opere. Già prima aveva pubblicato alcune *Novelle morali* in prosa, delle quali l'edizione del 1823 è la quinta, e che sono più specialmente destinate agli stranieri studiosi della nostra lingua, in servizio dei quali compilò anche una *Grammatica italiana* in francese, più un *Manuale della conversazione*, e un *Dizionario* nelle tre lingue, italiana, francese ed inglese. Non che *Favole e Novelle* ad uso delle scuole, e il *Lorenzo* romanzetto, e l'*Infedeltà punita*, poemetto eroico-tragico in versi settenari, abbiamo di lui una traduzione poetica delle opere di Milton, seguita dall'*Angelica* del Valvasone e da raffronti dei passi imitati dal poeta inglese (Londra, 1810, 3 vol.), e una traduzione pure in versi della *Farsaglia*, con aggiunta di tre canti, che conducono la materia fino alla morte di Cesare (Ibid. 1811), e un volume di *Tragedie e Drammi* (Ibid. 1812), e un altro di *Mettrici componimenti* (Ibid. 1812), dove vi ha di tutto un po': un poemetto tragico intitolato *Il Seduttore punito*, l'*Imelda*, novella erotico-tragica, *La Fantasia* e il *Disinganno*, poemetti polimetri, un'Ode ai patrioti spagnuoli per la cacciata di Giuseppe Bonaparte nel 1812, la traduzione del *Lamento del Tasso* di Lord Byron con la *Risposta di Leonora*, la traduzione dell'*Arte poetica* di Orazio, e Capitoli e Anacreontiche e Sonetti, fra' quali uno a Pasquale de' Paoli, che gli fu amico e gli lasciò nel testamento un piccolo legato, e del quale scrisse una Vita « fino alla partenza sua dall'Inghilterra per tornare in Corsica, che per varie ragioni non fu terminata » nè pubblicata. Tradusse anche in italiano l'opera del Lyell sullo *Spirito cattolico di Dante* (Ibid. 1811), mostrandosi nell'apprezzare il concetto religioso della *Divina Commedia* apertamente discorde dal proprio genere Gabriele Rossetti; e molte altre cose assai lascio inedite.

Ma di lui non più per ora: e veniamo al figliuol suo, che si chiamò Giovanni Guglielmo, e fu medico come l'avo. Quando nel 1816 Lord Byron abbandonava l'Inghilterra fuggendo « i nemici che lo attaccavano e gli amici che lo difendevano », ci condusse seco codesto Polidori in qualità appunto di medico: e questa non fu l'ultima delle sollecitudini ch'ei si traesse dietro dalla madre patria. Il Moore invero * ci dipinge il Polidori come giovane di carattere strano, e vanissimo: non privo d'ingegno, ma pieno di insinuate ambizioni. Il Byron, per non inquietarsi, gli rispondeva il più delle volte prendendolo in burla. Si credeva anche poeta: e la lettura da lui imposta al Byron e allo Shelley di una sua tragedia, ** fu sopportata da loro soltanto perchè poterono sfogarsi col canzonare quell'importuno senza che se n'avvedesse. Ma ingelositosi dell'amicizia

* *Mémoires de Lord Byron*, trad. per Belloc, Bruxelles, 1831, vol. III, p. 51 e seg.

** E forse la *Amenez* stampato a Londra nel 1819. Stampò anche *An Essay of the Punishment of Death* (1816); *An Essay of the source of positive Pleasure* (1818); *Ernestus Berchold, a Tale* (1819); *The Fall of the Angels, a poem* (1821) e, anonimo, *The Vampyre, a Tale* (1819) che egli compose dietro un racconto fatto dal Byron a Ginevra, e che fu da taluno creduto cosa del Byron stesso.

e della stima che il suo signore addimostrava allo Shelley, e credendosi offeso per non essere stato invitato ad una gita sul lago di Ginevra, se ne lagnò per modo che il Byron, venuto seco a male parole, gli diede licenza. Chiusosi in camera, era presso ad avvelenarsi, anticipando di pochi anni la funesta risoluzione che lo trasse immaturamente al sepolcro, quando il Byron, entrato all'improvviso, gli stese la mano in segno di riconciliazione. Pianse a quell'atto nobile e spontaneo il Polidori, ma non si emendò, sfoggiando in carrozze ed in conviti, che poi il Byron doveva pagare. Un giorno essendo sul lago, il Polidori colpì il nobile lord col remo, e all'avvertenza del Byron che gli aveva fatto male e stesse più attento, rispose piacergli di conoscere per prova ch'ei potesse coraggiosamente sopportare il dolore. Altra volta avendogli premurosamente portato il Byron un guanciale, dopo che s'era stracollato un piede, il segno di riconoscenza che diede fu un dirgli: Non vi avrei davvero creduto così buono! Ebbe anche l'audacia di dire all'autore del *Corsaro*, di non sapere qual cosa lui sapesse fare, ch'ei pure non potesse; ma il fiero britanno gli riprese: Io posso far tre cose che a voi non riuscirebbero possibili: traversare questo fiume — il Reno — a nudo: spengere una candela con una palla a venti passi di distanza, e scrivere un poema — il *Corsaro* — di cui si vendano quattordici mila copie in un giorno. Insomma, il Polidori pareva fatto a posta per far scappare la pazienza nonchè a Byron, a Giobbe, talchè resosi insopportabile, fu davvero licenziato. Il poeta diceva di lui: Egli è di quella razza di gente, alla quale, se cadesse nell'acqua, basterebbe porgero un filo di paglia, tanto per mettere in quiete la coscienza e per assicurarsi della verità dell'adagio, che chi si annega si attacca anche ad una festuca. Nel novembre del 1816 già si erano separati: e poco appresso il Polidori veniva cacciato da Milano per una contesa con un ufficiale austriaco. Fermatosi in Toscana, scriveva al Byron perchè lo aiutasse ad andar in America, ove sperava di far fortuna. Ci piace trascriver qui ciò che il Byron, sbrigatosi di lui e tornato a maggior quieto di spirito e di giudizi, pensava del Polidori raccomandandolo al Murray, perchè dello sventurato resti miglior concetto al lettore. Infatti de' conti egli era più ch'altro colpevole di giovanile leggerezza, e gli faceva difetto il senso della realtà. « Sa bene, scriveva adunque di lui il Byron, sa bene la sua professione, e non manca d'ingegno: i suoi difetti sono quelli della gioventù e d'una vanità scusabile. Non poteva restar con me, che ho abbastanza da pensare ai casi miei; e perchè i precetti senza gli esempi non fanno buon frutto, ho pensato di dargli consiglio: ma di lui conosco poco male e qualche bene. Egli è uomo d'onore nelle sue relazioni d'affari, e non cattivo; con un po' di fortuna potrà essere utile alla società, della quale sfronda i rami malaticci. Sotto gli occhi di Vaccà, primo chirurgo del continente, ha tenuto a Pisa un giornale medico: e voi potreste aiutarlo nella pubblicazione di cotest' opera. Ha anche una tragedia, della quale non so dir nulla: ma l'aver fatti a ventun anno questi sforzi, e sieno pure sforzi, è prova di molta disposizione a svolgere e migliorare le proprie facoltà. » Si rivedero nell'aprile del 17 a Venezia, donde il Polidori passava con la famiglia di un Lord da lui aiutato ad andarsene nel mondo di là: e Byron di nuovo ne scriveva al Murray dicendogli che avrebbe fatto un piacere anche a lui se, interponendo buoni uffici presso i governanti d'allora, gli avesse potuto trovare una occupazione letteraria. Abbiamo accennato qual fu la tragica fine del dottor Polidori, uccisosi nel 1821, dopo aver esercitato a Norwich la medicina, e quindi, sempre incostante e variabile, essersi dato allo studio delle leggi.

Se questo Giovanni Guglielmo fu medico del gran poeta

inglese e a tempo avanzato suo segretario, Gaetano, il padre, fu segretario di un gran poeta italiano, l'Alfieri, e suo infermiere durante la grave malattia che il conte astigiano ebbe nel 1787 in Alsazia. In una nota al carne *La magione del Terrore*, che è fra i *Metrici componimenti* del Polidori, si contengono alcune curiose notizie delle relazioni fra lui e l'Alfieri; e poichè il libro è abbastanza raro, e niuno dei biografi del gran tragico si è, a nostra saputa, giovato di coteste notizie, ci pare non inutile riassumerle qui, e rimetterle come in pubblico dopo quasi quarant'anni di ignota esistenza.

Nel 1785 l'Alfieri dimorava in Pisa preparando una nuova edizione delle sue Tragedie, e meditando i modi di ritrovarsi coll'amata contessa d'Albany. Avendo bisogno di un segretario, dopo che lo aveva lasciato per matrimonio quello tenuto a Roma, ne cercava uno a Siena e in Pisa. All'amico Mario Bianchi così ne parlava, indicandogli le condizioni da lui proposte e i requisiti dimandati al suo futuro copista: « La prego di vedere se si trovasse un giovinotto, che abbia fatto i suoi studi, e sappia per conseguenza bene leggere e bene scrivere in tutta l'estensione di queste due non indifferenti parole: e dove a queste due abilità corrispondessero i costumi e gli onesti parenti, lo prenderei per segretario, e gli darei 5 zecchini il mese, e la tavola e casa: ma vorrei che fosse uno risoluto di darsi a me per sempre, e che non s'impicciasse mai nè dell'andare nè dello stare, nè del dove nè del quando: perciò vuol esser libero e di parenti e molto più di moglie e di figli. Mi obbligherei però, già s'intende, di rimetterlo sempre in Siena a mie spese, dove io a lui o egli a me non convenisse. Anche il padre Fassini me lo sta cercando, e devo vederne uno dimani (19 marzo); ma, a merito uguale, lo preferirei senese, e datomi da lei. » Il padre Fassini dei domenicani, professore allora nell'Università di Pisa, nato a Racconigi nel 1728, morto nel 1787 con fama di molta dottrina e bontà, gli propose il Polidori che stava allora per compiere il quarto anno degli studi legali, e ne aveva anche frequentato le lezioni di sacra Scrittura. « Esaminato, come scrive il Polidori, approvato e accettato » questo giovinotto pisano divenne il segretario del conte Alfieri, che il 28 marzo così ne informava l'amico senese: « Siccome Ella mi dice di non aver per le mani niente di particolare quanto al giovane ch'io cerco, proverò intanto questo che mi propone il Fassini, di cui molti altri mi dicono assai bene: e venendo costà, se si fosse trovato uno molto migliore, lascerei andar questo: se no, lo terrò; è giovane quieto, studioso e povero: ha fatto bene i suoi studi, e capisce quel che legge e scrive: tutto ciò non è poco, ma starò a vedere. »

Al principio del Settembre l'Alfieri partiva per l'Alsazia, e lasciava indietro i suoi sedici cavalli e gli otto mozzi di stalla, e « un omiciatto, dico il Polidori, che gli serviva di cuoco, cameriere, e maestro di stalla », e sarà probabilmente quel Giannino più volte nominato nella corrispondenza col Bianchi ^{1*)}, affidando ogni cosa al segretario, che colla sedia di posta lo raggiungesse a piccole giornate. In uno scritto di sua mano, l'Alfieri aveva minutamente segnato l'itinerario, coll'ordine al Polidori di non attaccar mai i cavalli alla sedia, ma servirsene della posta, e preceder sempre la carovana per preparar le stalle e gli alloggi a bestie e cristiani. Tutto andò bene fino passato Innspruck; ma poi non fu così, perchè i mozzi, essendo venuti a grida e quindi a

* Lettera inedita di V. A. alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni, per cura di I. Bernardi e C. Milanesi, Firenze, Lo Monnier, 1861, p. 111.

** Iv., pag. 146.

*** Iv., pag. 170, 176, 181, ecc.

busse cogli abitanti di una piccola città, che volevano vedere tutta quella pompa di cavalleria, erano stati messi in prigione, e mandato in tutta fretta dietro al Polidori, che si credeva esser il padrone di tutta la masnada. Per liberare i mozzi, il Polidori propose una indennità, che venne rifiutata; ed egli tratta fuori senz'altra briga tutta quella gente, se ne parti colla precauzione di farsi fare una relazione dell'accaduto, dubitando di essere accusato al conte dal « maestro di stalla, che era un uomo maligno ». Giunto a Brissaco vecchio, e non potendo aver subito cavalli di posta, pensò di far partire intanto in cavalli del conte « persuaso che i primi ch'egli avrebbe avuto piacere di vedere, eran essi ». Ma presentatosi al castello di Martinshourg presso Colmar, e fatta la relazione del viaggio e dell'episodio della rissa, sentì risponderli duramente: « Quella rissa è accaduta per causa sua. — Tanto io m'aspettava, gli risposi, e per questo mi sono munito d'un ragguglio del fatto per mia giustificazione; — ed avendolo cavato fuori dal portafoglio, glielo posi in mano. Egli lo lesse, e quindi fece venire il bugiardo suo servitore, ed appena giunto, lo prese pel collo, e gli dette tale scossa che lo fece cadere in terra, dicendogli male e meritate parole. Indi rivoltosi a me soggiunse: — Io lo darei miglior soddisfazione col mandar via costui, se mi fosse facile trovar subito chi metterlo al suo posto. — La soddisfazione, gli dissi, è più che sufficiente, e mi bastava soltanto ch'ella sapesse ch'egli ha mentito. — Fui quindi introdotto nel mio appartamento, e un giorno o due dopo il mio arrivo cominciai ad essere impiegato ora a scrivere a dettatura, ora a leggere qualche libro, ed ora a copiare le sue composizioni. » *

L'osse prudenza o dimenticanza si vede che il Fassini, se pur lo sapeva, aveva taciuto al conte che il suo futuro segretario pizzicava di letterato e di poeta, e questi a sua volta non ne aveva fatto motto. Uscito fresco fresco dalle scuole o imbatutosi a vivere con quell'uomo impetuoso, probabilmente il Polidori aveva deliberato fra sé e sé che il meglio era di imitar la lumaca, e tenere le corna a casa. Di qui forse la stima in che l'Alfieri l'ebbe per lungo tempo, di troppo più minchione e dolce di sale ch'ei non fosse in realtà, come si vede da una lettera dell'Aprile dell'anno appresso diretta al Bianchi, e nella quale lo richiede di un secondo segretario, non solo perchè uno non gli bastava, ma perchè il Polidori non gli pareva così svelto com'ei voleva. « La prego a cercarmi costà a suo bell'agio un giovanotto per segretario, perchè le faccende crescono ogni giorno, e presto uno non mi basterà: ma vorrei che fosse una buona scelta, ed egli avrebbe buon pane per tutta la mia vita; chè coll'andar degli anni potrò bene stare senza cavalli, ma non mai senza chi mi scriva o legga. Son contento di questo che ho, quanto alla volontà e condotta, ma circa il sale in zucca, è di quel di Pisa. Onde vorrei il sanese per svegliare un po' costui. Le qualità richieste sono: che legga e intenda bene latino e italiano, prosa e versi, e scriva competentemente, massime corretto, e sappia bene la grammatica. Non è cosa molto comune a trovar tutto questo combinato con codesta educazione nelle persone non facoltose: perciò non ci va fretta nello scegliere..... Badi massimamente al leggere ottimamente, con intelligenza e un po' di calore, poichè questo nel leggere mi fa morire, tanto è acqua fresca sempre ** ».

Non c'è ragione di negare che quest'ultimo addebito

non fosse conforme al vero; ma forse il povero segretario aveva soggezione del suo signore e delle sue sfuriate. Del resto, quand'egli mostrava di sapere qualche cosa, l'Alfieri si imbezziva a negarglielo. Nel suo liberalismo sempre un po' aristocratico, il conte non poteva persuadersi che quella persona « non facoltosa » che gli copiava le tragedie e i sonetti potesse pretenderla a poeta, e che un suo mercenario gli fosse collega nell'arte. Era appunto là in Colmar e in quei giorni, ch'egli andava in furia contro il francese « nato plebeo », che l'aveva preceduto col tragediare il *Bruto*. « Egli, dice il Polidori, mi aveva dimandato in diversi tempi s'io aveva letto la *Divina Commedia* di Dante, il *Canzoniere* del Petrarca, l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*, ed ogni volta ch'io gli avevo detto di sì, egli mi aveva sempre risposto sgarbatamente: Non è vero ». Che restava da fare al povero segretario? Ma a senza di Alfieri si può dire che, in questi mesi passati in villa, solo coi cavalli e il segretario, e nell'aspettativa della contessa che per « circostanze particolari » non poteva venire, era a sua confessione ridotto infermo di animo e di forze: poco si cibava, poco dormiva, la gotta lo tormentava, ed era entrato in tal « turbamento di spirito » che per più di tre mesi la mente gli si era come offuscata. *

Ma nell'estate dell'87, dopo che già quasi da due anni il Polidori stava coll'Alfieri facendo chiotto chiotto il suo mestiere di lettore e di copista, e sopportando pazientemente le denegazioni e gl'impeti del padrone, si offerse a lui occasione propizia di farsi meglio conoscere. L'abate di Caluso giungeva a fare una visita all'amico e all'amica dell'amico, che finalmente era venuta a consolare il solitario, e portava seco una lettera della madre di Alfieri, la quale, probabilmente per staccarlo dall'Albany, gli proponeva un « matrimonio avvantaggioso ». Il buon abate rimasto nel castello anche dopo la fallita missione, prese a ben volere il malcapitato segretario, e spesso lo visitava nelle sue stanze. Un giorno avendo visto sul tavolino dei versi, gli dimandò s'erano suoi, ne ascoltò volentieri la lettura, e ne portò benigno giudizio. Quando l'abate riferì all'Alfieri, il quale lo aspettava per uscire insieme, passeggiando intanto sotto le finestre del segretario, che aveva letto dei versi del Polidori e che gli erano piaciuti, « Il mio segretario, rispos'egli, far versi! non lo credo: gli avrà rubati a qualcuno ». Il Polidori che sentiva tutto, ne provò, come ben si capisce, gran dispiacere; ma sperò che dovesse venire l'occasione di vendicarsi. « Quel medesimo giorno, narra egli, mentre che l'Alfieri si faceva arricciare i capelli, mi mandò a chiamare. Andai dunque, ed appena fui giunto presso di lui: — È cosa curiosa e strana, mi disse, ch'io abbia un segretario che fa versi, e che non ne abbia prima saputo nulla. — Gli risposi ch'io non aveva mai pensato che i miei versi fossero degni d'esserne fatta menzione ad alcuno, e molto meno a lui: che il caso soltanto aveva fatto sì ch'io gli leggessi al suo amico. — Io voglio sentire i suoi versi, soggiunse egli. — Gli andai dunque a prendere e glieli lessi. Egli senza fare alcuna osservazione a quei quattro che dicono:

Qui non fammi arrossir con vil disprezzo
 Aleu cui lustro dan ricchezze, e solo
 Mel fan maggior, perchè di ricchi arredi
 Va pomposo e di servi o di cavalli,

no' quali io alludeva a lui ed a me, se ne mostrò contento, ed aggiunse, in un delirio di garbatezza, ch'io poteva fare quant'egli, ma che ogni composizione doveva avere qualche fine morale o qualche insegnamento. Gli risposi che il fine di quella mia composizione era quello di mostrare

* Su parecchie cose dell'Alfieri di mano del Polidori vedi la *Notizia sugli autografi della Laurenziana* premissa da C. MILANESI all'edizione dello *Tragedio*. — Le Monnier, 1865.

** Ibid. p. 182.

* *Vita, giornali e lettere* — Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 217.

che il mondo è retto dal terrore, e che nella libertà ed indipendenza soltanto si trova la vera beatitudine. — Ha ella letto la *Poetica* d'Orazio? mi diss'egli. — No signore, gli risposi. — Prenda Orazio. — Andai a prenderlo, e tornando col libro chiuso, cominciai a recitar la *Poetica* a mente. Egli allora si alzò incollerito, e gridò ad alta voce: — Ella si burla di me: mi dice che non ha letto la *Poetica*, e la sa a mente! — Sì signore, gli risposi, ma ogni volta ch'ella mi ha dimandato s'io aveva letto il tal libro e il tal altro, e che io le ho detto di sì, Ella mi ha sempre risposto: *Non è vero*; questa volta ho voluto dirlo io per non sentirmelo dire da lei. — E così lo lasciai mentre ch'egli continuava a lagnarsi di me. Mi fece muso per circa tre settimane senza più occuparmi a far cosa alcuna per lui, ond'io mi preparava a tornarmene in Toscana, quando una mattina mentre ch'egli era in letto, e che aveva fatto forse qualche lieto sonno, mi mandò a chiamare perchè io gli continuassi la lettura dell'*Adone* del Marino già da più giorni cominciata. Quando ben gli parve, mi fece cessare; e grande fu la mia sorpresa e la mia meraviglia, quando mi sentii dire da lui che voleva ch'io cavalcassi insieme con esso, e che gli fossi compagno nel suo *setonte* quand'egli andasse fuori; e cominciò da quel punto a mostrarmi più stima che non aveva fatto prima della tragicomica scena. *

Lo cavalcato continuarono anche in appresso, e furono sicuro indizio che il buon copista era cresciuto di ben molti cubiti nella reputazione dell'Alfieri. Fargli montare i propri cavalli, accoglierlo presso di sé in carrozza, sceglierselo a compagno di passeggiate, erano tutti favori che il Polidori aveva appena sognato nel primo tempo, quando tremava e taceva alla presenza dell'Alfieri. Ora ch'era riconosciuto poeta, l'Alfieri era sceso dalla sua altezza, e porgeva la mano al meno avventurato confratello in Apollo. Tutto ciò, diciamolo a lode dell'Alfieri, non era forse tanta degnazione di gran signore, quanto sentimento di fratellanza dello studioso verso lo studioso.

In una di queste cavalcate racconta il Polidori che uno dei camerieri del conte fu violentemente gettato giù di sella. Il Polidori non poté a meno di gridare, ma l'Alfieri « senza mostrare la minima compassione, disse freddamente: E morto; e senza punto accelerare i cavalli i quali andavano di passo, giungemmo a quell'infelice e scendemmo. L'Alfieri lo prese per le gambe, per le braccia o pel collo e lo scosse, ma non si vide segno di vita, ond'egli ripeté colla stessa apatia: È morto. » Ma il segretario lo adagiò pian piano sulla vettura che seguiva i cavalcanti, e il povero diavolo si riebbe per le sollecite cure di un chirurgo.

Quella lettura dell'*Adone* ricorda al Polidori un altro aneddoto, che dovè sempre più radicare nell'Alfieri la stima novellamente accordata al suo fin allora disprezzato segretario. Essendo giunti alle stanze del C. VII, che per lungo tratto seguitano con rime sdruciole, l'Alfieri esclamò: — Non v'è persona che possa fare altrettanto! — E poichè il lettore non partecipava a quel suo entusiasmo: — Ella non si accorge, gli disse, della difficoltà che il poeta ha superata. — Ma il Polidori gli rispose ch'ei pure aveva fatto altrettanto, leggendogli alcune sue ottave sdruciole di un poemetto pastorale, e il conte fu costretto a lodargliele.

La vita dell'Alfieri nel castello di Martinsbourg è così descritta dal Polidori. Egli soleva star seduto sul suo letto sino a tardi, vestito di « un giubboncino di raso giallo, al quale le maniche erano congiunte con certi fiocchetti di nastro color di rosa, sicchè pareva un zerbino in riposo. » Davanti a sé teneva un leggio per posarvi il libro e la carta: accanto al letto stavano in un quadretto « quattro bellissimi ritratti in miniatura » dei quattro grandi poeti italiani: nel dito « un bel cammèo a uso di sigillo colla

testa di Dante. » I lettori erano due: il Polidori, e la baronessa di Maltzan, canonichessa di Mijet, dama d'onore della contessa d'Albany: e coll'uno e coll'altra frequenti le dispute per una parola, per un verso. Un giorno, ricorda il Polidori, la baronessa leggeva a voce alta una gazzetta francese, e l'Alfieri la interruppe correggendole la pronunzia di un vocabolo. — *Pardonnez-moi, Monsieur le comte, c'est ainsi qu'on le prononce. — Ce n'est pas vrai. — Je suis mon français.* E così durarono a bisticciare un pezzo, finchè il conte infuriato saltò dal letto per darle uno schiaffo, ma il Polidori fu lesto ad afferrarlo, facendo cenno all'altra di andarsene. Liberatasi la mano, l'Alfieri si voltò al segretario. — Adesso, gli disse, me la prenderò con lei — e stava per dargli più che uno schiaffo, un pugno. Ma l'altro, vista la mala parata, prese animo e gli replicò: — S'Ella comincia, io le risponderò, e sono più forte di lei. — L'Alfieri fremeva; e perchè sembrava in quel momento « un maniaco, » il Polidori prudentemente si ritirò, andando a passeggiare in una lunga sala che congiungeva le due ali del castello, * e aspettando d'esser chiamato. Infatti poco dopo il campanello suonò, ed egli fu invitato a tornare. La marina era sempre torba, e il fuoco covava sotto la cenere. Scriva, gli disse l'Alfieri, e gli dettò il sonetto:

Sole, d'un mesto velo tenebroso

terminando:

Del mio attinga di mie lagrime al fonte.

Il segretario, accortosi che il verso aveva un piede di più, stava colla penna per aria. — Che aspetta? — Aspetto, rispose, che mi ripeta il verso per sapere se l'ho bene o male udito — *Del mio attinga di mie lagrime al fonte*, ripeté l'Alfieri impetuosamente — Questo è un verso falso. — Questo è un verso giusto, ma per lei bisogna prendere il violino, e intonare la tiritera perchè ne senta la misura. — Io non ho bisogno di tiritera per accorgermi di tanto; gli orecchi soli mi bastano; questo è un verso di dodici sillabe. — Ci voleva anche meno per mandare in furia un uomo già mal disposto; l'Alfieri infatti va in bestia, il segretario si ritira di nuovo, e dalla stanza accanto sente il poeta che ripeté più volte il verso, e finalmente si persuade. Il campanello suona, e l'altro rientra, e appena giunto: — Io sono, dice l'Alfieri, una bestia: segga, e mi faccia quel verso. — Mi scusi, replica il Polidori, dica come vuol che sia, ed io lo scriverò. — Mi faccia quel verso; ripeté l'Alfieri — e gli dà così dicendo una spalmata sulle spalle. E il segretario gli propone: *Del mio attinga del mio pianto al fonte*, ovvero: *Del mio del mio pianto attinga al fonte*. Nell'edizione delle Rime, l'Alfieri rifece da sé il verso che dice: *Più dolce allor del lacrimare è il fonte*. ** Quest'episodio rammenta l'altro del Pindemonte, quando il cavaliere veronese gli corresse all'improvviso il verso del *Filippo*: *Tu pur tuo aspetto a me infelice togli?* nell'altro: *Sfuggi tu pure un infelice oppresso?*, per cui l'Alfieri stizzito prese il volume, lo gettò nel fuoco, gridando: « Dunque a Vulcano. » E non sempre, neanche col gentile amico, che pur chiamava la sua *blanchisseuse*, era, nel primo impeto, più cortese che col segretario; e una volta fra l'altre, ad una censura rispose alzandosi, prendendo tabarro e cappello e lasciando solo il Pindemonte. ***

Rotto il ghiaccio, e cresciuto nel Polidori l'ardire, queste dispute erano frequenti. Ora era una gara a chi meglio traducesse i versi di Ennio su Fabio: ora questioni di ortografia. L'Alfieri aveva sempre l'occhio a ciò che scriveva

* La descrizione del Castello data dal Polidori combina con quella data dall'Alfieri stesso in una *Lettera* al Bianchi, pag. 176.

** *Opere*, ediz. di Pisa, Capurro, 1819, IX, p. 25.

*** B. MONTANARI, *Vita di Pindemonte*, in *Opere*, Verona, Antonelli, 1855, vol. V, pag. 157.

il suo segretario. « Dov' ha imparato quest'ortografia? » gli disse un giorno: « quest'ortografia non si trova neanche negli almanacchi: si dice e si scrive *Colonello* e non *Colonnello*. — Mi scusi, signor conte, riprendeva il Polidori, non dubito che in Piemonte così si usi, ma in Toscana noi diciamo e scriviamo *Colonnello*. » Ricontrato il Dizionario, l'Alfieri dovè ripetere quel suo detto: — Ella ha ragione, io sono una bestia. — In poesia avrebbe detto, come nel sonetto alla Colomboli: *Tosco innesto son io su immondo stelo*.

Fu detto da taluno all'Alfieri che il suo segretario, quasi per scimmiettarlo, aveva scritto due tragedie e stava componendo satire. Nel copiare gli epigrammi, il segretario trovò questi versi fra gli altri:

Due tragedie già fe'
Ninn fuor che lui lo sa *
Satire or fa?
Saran tragedie tre.

Il Polidori ci assicura che l'epigramma era per lui, che aveva già composto le tragedie l'*Isabella* e il *Gerardo*. Volgarmente si dice che l'epigramma fosse contro il D'Elci: ma il D'Elci non scrisse tragedia. Il Polidori rispose con questo sonetto, dettatogli, ci dice, da un giusto risentimento:

Tutto impelopidato ed imbruttito
Della letteratura il Donchisciotto,
Di farsi eterno avendo un gran prurito,
Si martella il cervello e giorno e notte.
Già fe' venti tragedie, ed ha compito
Varie prose che a lui par che sian dotte;
Alle odi ancor distese il volo ardito,
Ma cadde al suolo, oimè, colle ali rotte.
Fe' un poema: sonetti a centinaia
Ed epigrammi, e credesi in sua mente
Un Tasso, un Marziale, un Filicaja.
E in dispregio del secolo presente,
Come se Italia or fosse un'asinaja,
Dice che ha scritto alla futura gente.

Tutt'assieme non si può dire che questi due uomini che dormivano sotto lo stesso tetto e mangiavano alla stessa tavola, si volessero bene! Però a lode del Polidori, devesi dire che quando nel 1787 l'Alfieri si ammalò a morte, egli lo custodì con tale amorevolezza, che poi infermò egli stesso. L'Alfieri che era guarito, e che per le cure avute da lui, diceva che era stato il suo *muro*, gli diede un cavallo da fare un po' di moto ogni giorno. E fu in quell'occasione che il Polidori scrisse due sonetti ch'ei riferisce, e dei quali noi ci contenteremo di trascrivere l'ultima terzina del primo, che mitiga quanto v'ha d'aspro e d'ingiusto nella chiusa dell'altro sopra riportato:

Scritto è il decreto all'ha celeste corte
Ch'ei viva, e che l'Italia or vil cotanto
Desti del sonno che rassembra a morte.

Nella *Vita*, ** l'Alfieri menziona però soltanto l'assistenza della Albany e del Caluso; e nelle *Lettere* al Bianchi, dopo guarito, del Polidori null'altro dice, salvo che: « Il segretario si è fatto ottimo copista; » *** e forse ciò gli faceva dire anche un senso di riconoscenza.

Nel settembre del 1787 l'Alfieri lasciava l'Alsazia per Parigi, e conduceva seco il segretario, che durò a star con lui fino all'anno della rivoluzione. Per essa, dice il Polidori, « egli esultò, e lo vidi saltar di gioia sulle rovine della Bastiglia. » L'Alfieri, ed il Pindemonte con lui, furono, come scrisse il Montanari, tra quelli che con devozione repubblicana, raccoglievano i sassi della *infranta scellerata mole*. An-

che al Polidori la rivoluzione aveva « fatto girar la testa; » e non udendosi altro risuonare che libertà in bocca di ciascuno « gli sembrava esser schiavo » del suo impiego; e perciò avendolo un giorno l'Alfieri rimproverato perchè, quando ne aveva avuto bisogno, era fuori, e dettogli che dovesse « cambiare di stile o di casa, » egli prescelse quest'ultimo partito, e pochi giorni appresso andò a stare presso i suoi amici pisani Leopoldo e Andrea Vacca-Berlinghieri, che allora erano a Parigi. Poco appresso formò il disegno di andarsene a Londra, e scrisse all'Alfieri, perchè gli fornisse qualche raccomandazione, e si ebbe questa risposta:

« Padron mio stimatissimo.

» Tersera sabato ho solamente ricevuta la sua lettera, e questa mano le rispondo in fretta poichè sto per partire per Versailles, di dove tornerò domani sera, lunedì, onde non ho tempo di scrivere adesso le lettere che le vorrei dare: ma caso ch'ella persista di partir domani mi lasci scritto un qualche suo indirizzo in Calais o in Londra, e gliele manderò certamente. La prevengo però che in questi due mesi specialmente, ed anche per tutto novembre, Londra è affatto deserta di quella specie di gente di cui si potrebbe giovare, e non le posso rispondere che quelli a cui la indirizzerò siano presentemente in città. Lo stare in Londra torna assai più caro che lo stare in Parigi, e l'ospitalità è ancor minore, e gli uomini tutti sono una orribil genia quando si ha qualche bisogno di essi. Con tutto ciò io non le voglio dare consigli: ella è giovine; ha bisogno d'imparare da sè ed avrà le lettere. La prego soltanto, siccome la raccomanderò come atto ad insegnare la lingua italiana, a fare onore a questa mia raccomandazione con lo studiarla indefessamente; e non è lingua facile a sapersi nè ad insegnarsi, tanto più a Londra dove è assai più nota di qui, e dove i maestri sono in più gran numero di qui. Stia sano e vada a buon viaggio. Sono tutto suo VITTORIO ALFIERI.

» Domenica mattina alle 8.

» P.S. Dentro domani sera lunedì, mi faccia sapere di sè, e martedì le spedirò le lettere. »

Le lettere furono tre: una alla signora nominata in quest'altra che riferiamo, le altre due al generale de Paoli e al capitano Masseria corso, parente dei Bonaparte, e che impazzì dopo la caduta di Napoleone:

« Parigi a dì 17 settembre 1789.

» Ecco le tre lettere: procuri di rimetterle in mano propria per farsi conoscere: e se sono in villa, aspetti la tornata delle persone per rimetterle. Quella a Madame Cosway la rechi in nome della signora Contessa d'Albania, che è lei che la scrive. Cotesta signora Cosway è moglie di un celebre pittore; è nata ed educata in Firenze e parla ottimamente la lingua. Conosce tutta Londra, e potrà forse giovarle. Si porti dunque bene, e si tenga pulito della persona, che a questo badano moltissimo gl'inglesi: e si guardi quanto potrà da cotesti italiani ch'ella vi troverà, che sono quasi tutti schiuma di ribaldi. Stia sano.

ALFIERI. » *

* Abbiamo riferito per intero queste due Lettere in servizio del futuro raccoglitore di un compiuto Epistolario alfieriano. Esse infatti non si trovano nè nei due volumi citati editi dal Le Monnier, nè nelle seguenti pubblicazioni, che contengono qualche lettera del sommo tragico: 1. *Lettere inedite di C. Goldoni, P. Metastasio, V. Alfieri*, Modena, Cappelli, 1864 (Nozze Zambrini-Lalli, editore A. Cappelli). — 2. *Lettere inedite di P. Metastasio, C. Goldoni, V. Alfieri*, Modena, Cappelli, 1872 (Nozze Bigi-Molardi, editore A. Cappelli). — 3. *Venticinque lettere inedite di Vittorio Alfieri mancanti alle tre edizioni fiorentine*, Faenza, Marabini, 1871 (Nozze Pasolini-Baroni, editore F. Lanzoni). — 4. *Lettere di Vittorio Alfieri mancanti nell'edizione fiorentina del 1861*, Firenze, Ci-velli, 1871 (Nozze Pasolini-Baroni, editore Fr. Zauli-Naldi). — 5. *Let-*

* Nella stampa questi due versi dicono, come avverte il Polidori: *Tragedie due già fe'; Ma ei sol lo sa.*

** Pag. 254.

*** Pag. 199.

Nel 1791 il Polidori rivide a Londra l'antico suo signore, a cui l'anno innanzi aveva mandato stampata una delle *tragedie tre: l'Isabella*, identica nell'argomento al *Filippo* dell'Alfieri, accompagnandola da una lettera rimasta senza replica. Nel rivedersi, il Polidori lo richiese del suo parere, e il conte gli rispose che l'aveva letta e che gli avrebbe manifestato il suo giudizio per iscritto: poi essendo l'Alfieri ripartito coll'Albany per la Scozia e indi affrettatamente tornato a Parigi, non poté il Polidori saper nulla di quanto desiderava. Ma poco appresso il maggiordomo della contessa gli scriveva da Parigi che se volesse riprendere presso l'Alfieri il suo ufficio di segretario, sarebbe stato di nuovo accolto. Rispose che, assuefatto a Londra, non sentivasi « inclinato a tornare tra i cannibali che allora imperversavano in Francia, e specialmente a Parigi. » Si sa come l'Alfieri scampasse da Parigi e si fissasse a Firenze, dove suo segretario divenne il dott. Francesco Tassi, poi accademico della Crusca.

Il giudizio del Polidori sull'Alfieri è chiaro da quanto abbiamo riferito: ma egli riassume le sue impressioni col dircelo: « superbo al pari del Satanno di Milton e più colterico dell'Achille di Omero. » Di collera abbiamo già citato altri esempi, nè l'Alfieri nella sua *Vita* dissimula questo suo difetto. Il Polidori ne dà ancora altre testimonianze, narrando come un giorno a Parigi avendo il cecchiere tardato qualche tempo a venirlo a prendere dove era fissato, l'Alfieri diede mano al bastone, e malmenò di modo il servo, che molta gente gli si radunò intorno minacciosa nella *rue de Suraine*, ed egli se la svignò di mezzo alla folla, della quale in quei tempi non era prudente sfidar l'ira. Altro fatto narrato dal Polidori, è menzionato con maggiori particolari, e col nome delle persone che vi ebbero parte, dal Montanari nella *Vita del Pindemonte*. * Melchiorre Delfico doveva esser presentato all'Alfieri, ch'ei desiderava ardentemente conoscere, dal cavaliere Ippolito. « Un giorno dell'anno 1795, avendolo veduto a qualche distanza in Lungarno, si avviavano verso lui, quando un ragazzo, gittato avendo il suo sassolino in una pozzanghera, gli spruzzò sbadatamente d'acqua motosa le calzette... Il conte allora, abbassatosi il cappello sugli occhi, rincorrere irato e minaccioso il ragazzo, sinchè lo raggiunge e diedegli per lo viso alcuni punzoni. Alla qual vista lo storico della repubblica di San Marino disse al Pindemonte, che dispensavalo dalla presentazione. » Il Polidori dice invece che « passeggiando per la città incontrò un fanciullo che guidava un somaro, il quale, passandogli da lato, l'urtò leggermente, al che mosso da subitanea collera, dette una spinta al fanciullo e lo gittò a terra: quindi sputandogli addosso, esclamò: l'ango, fango, fango! e continuò la sua passeggiata. Dopo tal scena quel letterato non più euforico di accontentarsi con esso. » L'aneddoto, ad onta della varia versione, dev'esser lo stesso: tanto più che il Polidori lo narra come per averlo sentito dire, ma il Montanari doveva tenerlo dal Pindemonte.

Di pochissimi letterati l'Alfieri, a quel che dice il suo segretario, faceva stima. Una volta essendo venuto a parlare del Metastasio, l'Alfieri cominciò: Il Metastasio... ma accortosi che l'altro stava tutto intento a sentire quel che ne pensasse, s'interruppe soggiungendo: Non glielo voglio dire. — Era vago, aggiunse il nostro, dei suoi capelli rossicci, « che portava sempre studiosamente arreciati ed incipriati: de' suoi fini e lindi vestimenti, e specialmente della sua assisa di capitano d'infanteria piemontese, della quale

tere di Vittorio Alfieri, Alessandro Verri e Dindato Saluzzo-Rovero, Firenze, Tipogr. dell'Arte della Stampa, 1876 (Nozze Visconti Venosta-Alfieri di Sostegno, editore A. Corsi). — 5. Lettere di illustri italiani, Schio, Marini, 1877 (Nozze Rossi-Bozzotti, editore Garbin), ecc.

* Ibid., p. 205.

si vestiva nelle più solenni occorrenze: delle sue fibbie d'oro fino da scarpe e da calzoni: de' suoi bei cavalli inglesi... e del suo bello ed elegante *fetonte*, al quale ne faceva generalmente attaccar quattro, e andava pomposamente, a guisa di novel Nerone, diportandosi per le città e per le strade maestose. » Pure, ci soggiunge (e Dio sia lodato!) « tra molti difetti, aveva alcune buone qualità: quella di pagar puntualissimamente i suoi debiti, di limitar le sue spese in maniera da restargli alla fin dell'anno del danaro d'avanzo, piuttosto che restare indebitato d'un soldo, e di esser giusto quando la giustizia gli era manifesta. »

Della contessa d'Albany, il Polidori dice poco, limitandosi a raccontare un aneddoto... un po', un po', come dire? un po' *shocking*. Dopo l'assistenza amorevole fatta all'Alfieri durante la malattia, il Polidori fu invitato a passar la serata con lui e colla Contessa. Una volta questa, avendolo guardato, dimandò all'Alfieri perchè le cosce del segretario erano tonde e le sue schiacciate. — Sciocchezza — replicò l'altro, arreciando il naso, e mutando discorso: Ma dopo quella sera, il Polidori non fu altrimenti invitato alla conversazione. Le tradizioni rimaste in Firenze della Contessa, come di una aristocratica alquanto triviale, che il Rosini ci diceva paragonabile a « una lavandaia », e il Capponi, almeno nel vestire, ad « una serva », rendono credibile l'aneddoto polidoriano.

Del resto, tutto quanto abbiamo riferito dalla *Nota alla Magione del Terrore* ha l'impronta del vero, e non contraddice punto al concetto che dalla stessa autobiografia e da testimonianze contemporanee è comunemente rimasto del gran tragico nelle sue relazioni private. Certo, il Polidori avrebbe potuto, dopo tanti anni di convivenza coll'Alfieri, dirci di lui altre cose, che confermassero le buone, le grandi qualità dell'ingegno e dell'animo del sommo tragico: la dignità degli intenti, la tenacia del volere, l'indipendenza dell'indole. Ma nè il Polidori era un Eckermann, nè l'Alfieri il suo Goethe; e raro accade che coloro che hanno vissuto con un grand'uomo in condizione subalterna e in relazione d'inferiorità, si piaccia a dipingerlo in quella forma per cui va famoso fra i posteri. Madame di Rénusat, colle sue *Memorie* di corto pubblicate, informi. Per esser capaci di libera ammirazione bisogna esser collocati o sopra o al pari, non mai più sotto. Nè i giorni passati dal Polidori coll'Alfieri erano per lui un tempo di serene memorie; anzi gli avevano evidentemente lasciato un malumore, che l'indipendenza e l'agiatezza posteriormente conseguite, non avevano punto diminuito. L'Alfieri, il rinnovatore della tragedia, il restauratore della civil poesia, era pel Polidori soltanto, come ci scrive nel *Capitolo al Lyell*,

un signore
Stravagante, colterico e scortese,
E più altier del cinese imperatore.

Ad ogni modo, in questi ricordi, come non vi ha nulla che possa esser tacciato di falsità o di esagerazione, nulla vi ha neppure che possa offendere la memoria dell'astigiano; e mentre per essi si appaga la curiosità di conoscere ignoti particolari della vita privata dell'Alfieri, può dirsi che sieno soltanto lievi ombreggiature e velature su una immagine ricca di propria e vivissima luce.

ALESSANDRO D'ANCONA.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. I DISCORSI DI GAMBETTA.

La libreria Charpentier ha testè pubblicato il primo volume dei discorsi e dispute politiche del sig. Gambetta. Questo volume comprende il lavoro oratorio del presidente della Camera dei deputati francese dal 11 novembre 1868 fino al 4 settembre 1870. Il sig. Giuseppe Reinach, che riu-

nisce e pubblica i discorsi del sig. Gambetta, fa precedere questo volume da una prefazione dove egli spiega come intenda il suo compito: egli dà il testo autentico dei discorsi, sia secondo il resoconto stenografico del *Journal officiel*, sia secondo le pubblicazioni speciali che li racchiudono. I discorsi sono legati fra loro con brevi esposizioni riassuntive delle circostanze, nelle quali furono pronunciati, e delle conseguenze che ebbero.

Ma scorriamo il volume. Incomincia dall'arringa pronunciata per Delescluze (il futuro membro della Comune) il 14 novembre 1868 davanti la sesta Camera del tribunale correzionale della Senna. Son noti i fatti che condussero Delescluze dinanzi ai giudici correzionali. Il sig. Carlo Quentin, redattore del *Réveil* (ora direttore dell'Assistenza pubblica), e parecchi de' suoi amici erano andati il 2 novembre al cimitero Montmartre a deporre una corona sulla tomba di Godefroy Cavaignac. Si parlò di Baudin, quel membro dell'assemblea nazionale che, sulla barricata del Faubourg Saint Antoine, era caduto fulminato il giorno dopo il colpo di stato del dicembre 1851; si cercò la tomba di Baudin, fu trovata; il sig. Quentin fece un piccolo discorso di circostanza, e il giorno dopo il *Réveil*, l'*Avenir national*, la *Revue politique* apersero una sottoscrizione per erigere un monumento a Baudin. Delescluze, redattore in capo del *Réveil*, insieme con i signori Quentin, Peyrat, Challemel-Lacour, Abel Peyrouton, Duret, Gaillard padre e figlio, fu incolpato di avere praticato maneggi all'interno per turbare la pace pubblica e di avere eccitato l'odio e il disprezzo contro il governo: fu difeso dal sig. Gambetta. Il giovane avvocato mostrò nel Delescluze uno degli uomini del 24 febbraio 1848, uno dei difensori della Repubblica che Napoleone, dopo aver giurato di proteggerla, aveva atterrata, e, passando così da Delescluze al colpo di stato del 2 dicembre, egli attaccò il pretendente che aveva violato il diritto o la legge; stigmatizzò gli uomini che attorniarono questo pretendente o che si vantavano di salvare la patria gettando a Mazas e a Vincennes tutti quelli che erano l'onore e l'orgoglio della nazione (Thiers, Rémusat, Cavaignac, Changarnier); egli dipinse Parigi soggiogata con la forza, i suoi amici uccisi mentre uscivano dalla scuola di diritto, le provincie spaventate dalle deportazioni senza dibattimento. Non era più il processo di Delescluze che si discuteva dinanzi la sesta Camera; era il processo dell'Impero stesso. Osato dunque, gridava il sig. Gambetta, osate mettere il 2 dicembre al livello delle solennità della Francia; si festeggiarono le giornate di luglio e il 24 febbraio, ma il 2 dicembre, giammai; se voi volete celebrare questo anniversario, la coscienza universale vi si opporrebbe. Ebbene, questo anniversario di cui voi non volete sapere, noi lo rivendichiamo, noi ce lo prendiamo, noi lo festeggeremo sempre!

Bisognava che l'Impero fosse ben vacillante, malgrado il suo esterno splendore, e la maggioranza che aveva nelle Camere; bisognava che fosse ben minato dalle contralazioni della sua politica perchè l'eloquente e ardimentoso avvocato osasse attaccarlo così in piena udienza senza essere interrotto. I giudici dell'Impero lasciavano chiamar crimine il principio e le origini dell'Impero! Il sig. Gambetta aveva avuto l'ardimento opportuno; aveva abilmente scelto la sua ora e ammirabilmente indovinato l'opinione. Il discorso pronunciato lo fece entrare nella Camera dei deputati. Si troverà nell'appendice del volume pubblicato dal sig. Reinach il testo delle circolari del giovane avvocato agli elettori delle due circoscrizioni che lo nominarono (Senna e Bocche del Rodano), e la sua risposta all'indirizzo degli elettori della prima circoscrizione della Senna. È ciò che si chiama il programma di Belleville, rimproverato in seguito con tanta asprezza all'applaudito oratore, perchè egli vi accettava le ri-

vendicazioni della democrazia più avanzata. Un tratto caratteristico di queste professioni di fede è l'odio dell'Impero, è la guerra dichiarata visibilmente, apertamente al governo di Napoleone III e annunciata preventivamente come implacabile e spietata. Il sig. Gambetta non accettava altro mandato che quello di una opposizione irreconciliabile e non si riconosceva altro compito che quello di combattere a oltranza la « demagogia cesarea. »

Egli entrava alla Camera quasi al momento in cui un nuovo ministero era formato dal sig. Emilio Ollivier (2 gennaio 1870). Il sig. Ollivier, antico democratico, contava su una disorganizzazione della Sinistra; ma dacchè il Corpo legislativo si riaperse il sig. Gambetta gli fece perdere questa prima illusione e dichiarò che la Sinistra voleva certo lo stabilimento di un regime liberale, ma che essa non consentirebbe mai a fondare la libertà con l'Impero, non parendogli possibile la libertà vera se non con la repubblica. A Ollivier stesso poi, che Gambetta, quando era studente di diritto, andava ad ascoltare con entusiasmo, indirizzò queste dure parole: « Je ne vous conteste pas le droit de changer d'opinion, mais il y a quelque chose que vous ne pourrez expliquer pour la moralité française, c'est que votre changement d'opinion a coïncidé avec votre fortune » (pag. 133).

Gambetta ebbe la fortuna di non passare per le prove ordinarie che subiscono i membri del Parlamento. Il suo *maiden speech* come i suoi primi discorsi che egli pronunciò al Corpo legislativo non ebbero per oggetto l'elevamento o l'abbassamento di qualche tassa, le minute riforme della legislazione, ecc. Una questione più grave e più alta, alla quale abbiamo alluso, si agitava allora: l'impero manterrebbe egli la sua promessa? Poteva la Francia contare sulla istituzione di un regime liberale? A proposito di una questione insignificante posta al ministro della guerra, Ollivier glorificava il governo imperiale che aveva accordato al paese, diceva egli, la libertà costituzionale più completa che esistesse. Il sig. Gambetta rispose: « Il arrivera un moment où la majorité qui vous remplacera, sans secousse, sans émeute, sans employer l'épée, sans faire appel au renversement de la discipline, par la force des choses, par une conclusion logique, sera amenée inévitablement à un autre ordre de choses: vous n'êtes qu'un pont entre la république de 1848 et la république à venir, et ce pont nous le passons! »

Ma ci trarrebbe troppo in lungo lo esaminare i discorsi che racchiude il volume. Quando il ministro domanda l'autorizzazione di procedere contro Rochefort, quando Esquiros pone una questione rispetto allo sciopero del Creuzot, quando è discusso il progetto sulla libertà della industria tipografica e libraria, quando Crémieux interroga Ollivier sull'esecuzione del giudizio emanato contro il Rochefort, quando la Camera respinge la proposta della legge elettorale presentata dai signori Ferry, Arago e Gambetta, ecc., il deputato di Marsiglia interviene con energia, con veemenza, con violenza perfino, interrompendo, obiettando, combattendo senza tregua contro la maggioranza e il ministro. È curioso notare che il presidente di quel tempo, Schneider, raccomandava al sig. Gambetta la calma che oggi Gambetta esige così imperiosamente nel recinto legislativo. « L'indignation exclut le calme! » gridava il giovane deputato (p. 137). Egli proseguiva con una focosa animosità la lotta che aveva promesso ai suoi mandanti di muovere all'Impero. Non si troveranno nei suoi discorsi facezie piene di *humour*, fini canzonature, spiritosi epigrammi; egli lascia quest'arma leggera ai giornalisti; impegnato nella mischia, vedendo i suoi avversari faccia a faccia, trasportato dalla collera e da « un odio ine-

stinguibile» (pag. 174), eccitato dalle resistenze che incontra, batte sul nemico a colpi raddoppiati da una mano rude e vigorosa. — Tuttavia si osserva già nell'oratore una grande sagacia, una rara previdenza degli avvenimenti, una meravigliosa conoscenza degli uomini, uno spirito pratico e luminoso, che si è poi affermato con maggior risalto; egli sembra trascinato dall'ardore del suo temperamento, e dalle sue stesse parole; ma sotto l'eccitamento e la vivacità, talvolta eccessivi, del suo parlare, si scopre una ragione savia e interamente politica. Quando il governo si fu risoluto a far ratificare con un plebiscito la costituzione dell'impero liberale, Gambetta prese la parola dopo Grévy, Picard, Favre e pronunziò un gran discorso sul suffragio universale e la sovranità popolare. Tale discorso, a cui rinviamo il lettore, e che pose Gambetta tra gli oratori politici di prim'ordine, produsse una viva emozione. La gioventù delle scuole offrì un banchetto al deputato di Marsiglia. Il sig. Lamy, oggi membro del Parlamento, fece un brindisi a Gambetta che rispose con uno de' suoi discorsi più affascinanti. Egli a cotesta gioventù, che lo ascoltava religiosamente, diede la parola d'ordine: *lavoro*; e le indicò di compiere l'opera della rivoluzione francese; la prevenne contro la leggenda imperiale, contro il culto dell'uomo, il quale, « sebbene si gloriasse d'essere un Robespierre a cavallo, non era che la parodia sanguinosa e sinistra del cesarismo bizantino »; la pregò di guidare e illuminare il suffragio universale; dichiarò ch'egli stesso aveva l'ambizione di riassumere e tradurre le aspirazioni e i diritti della Francia, e di cercare infaticabilmente la definitiva istituzione della libertà nel suo paese sotto la forma repubblicana.

Ed eccoci ai discorsi pronunziati dal sig. Gambetta sulla guerra. Il deputato di Marsiglia chiese comunicazione dei documenti relativi ai negoziati con la Prussia. « Voi chiamate la Francia a darvi uomini e danaro, voi la gettate in una guerra che forse vedrà la fine del secolo XIX consacrata a risolvere la questione della preponderanza fra la razza germanica e la razza francese, e non volete che il punto di partenza di cotesta immensa impresa sia autentico e formale! Bisogna che noi vediamo il dispiacere ingiurioso mandato dal sig. di Bismarck, bisogna che lo discutiamo con voi... Se voi non lo fate, la vostra guerra non è che un pretesto svelato e non sarà una guerra nazionale! »

La guerra ebbe luogo. Essa cominciò con disastri, e con disastri essa doveva finire. Il 10 agosto 1870, Gambetta chiese l'armamento della guardia nazionale e la nomina da parte del corpo legislativo di un comitato di difesa. Facciamo la nostra scelta, diceva egli, tra la salvezza del paese e la salvezza di una dinastia. Il comitato di difesa non fu nominato; s'esso fosse esistito, Mac-Mahon non avrebbe marciato sopra Sedan, daccchè Rouher e il ministro della guerra Palikao non avrebbero mai osato di proporre al comitato cotesta marcia funesta, dettata unicamente da considerazioni dinastiche.

Intanto gli avvenimenti, sempre dolorosi per la Francia, precipitavano. In tale momento il più piccolo discorso di Gambetta diventa drammatico; durante tutto il mese di agosto egli rivela e dipinge nelle sue parole — è la sua stessa espressione — l'agitazione patriottica della sua anima; e si leggono i discorsi, ch'egli pronunzia, in quel fatale periodo, con tanto maggiore interesse, in quanto si vede la Camera francese perdere il tempo in discussioni sterili, mentre si sente, per così dire, il passo dello straniero che si avvicina. Il 14 agosto Gambetta legge, nel giornale *L'Espérance*, l'annuncio della presa di Nancy e chiede al governo, che non dà notizie, se vuole aggiungere l'inesattezza all'incuria, e mettere la dinastia al di sopra della patria. Il 17, egli domanda ancora che i membri della Camera sieno sempre

pronti a riunirsi, e il 20, che si armino al più presto le guardie nazionali di Parigi. Il 23, malgrado delle grida di una Camera che ha « abbandonato il paese ai capricci del potere » e « attirato così lo straniero sul suolo di Francia », egli protesta contro le illusioni in cui il governo mantiene il paese. Il 24, egli prega anche una volta il ministero di render conto della situazione, ed esclama: « Io sono inquieto: se voi non lo siete, vi compiango e vi denunzio alla patria. » Ad ogni istante sorge contro il silenzio del governo, in nome del sangue francese che scorre a rivi mentre parla; egli richiama i ministri a dir la verità; li scongiura di prendere le misure necessarie; li esorta a centralizzare nelle mani del governatore di Parigi, Trochu, l'armamento della guardia nazionale; egli domanda l'urgenza sulla proposta del sig. Keller di nominare un commissario straordinario dell'Alto Reno, ecc.

Finalmente arriva la giornata del 4 settembre. Il signor Reinach ci dà il resoconto esatto e particolareggiato della seduta secondo gli appunti del sig. Celestino Lagache, pubblicati nel *Sicéle*. Gambetta fu, insieme con Giulio Favre, l'eroe di questa seduta tempestosa. È Gambetta che parla al pubblico delle gallerie e ne ottiene qualche momento di calma; è lui che, allorché la folla invade l'aula, fa largo intorno alla tribuna, e proclama la decadenza di Napoleone III e della sua dinastia; è lui che scongiura il popolo di far silenzio mentre Giulio Favre annunzia la formazione di un governo provvisorio.

È al 4 settembre che si ferma il volume pubblicato dal sig. Reinach. La lettura di questo volume ispirerà certo molte riflessioni sul carattere e l'ingegno dell'oratore, che occupa oggi un posto *leonino* (la parola è sua, pag. 202). Molti credono che Gambetta sia diventato un « moderato » soltanto in questi ultimi anni; lo considerano come un demagogo pentito, come un tribuno che rinunzia ai focosi impeti, e diventa poco a poco, grazie alle lezioni dell'esperienza, un freddo politico ed un vero uomo di Stato. È vero che egli ha effettivamente modificato il famoso programma di Belleville, dopo che si è avvicinato al governo ed ha riconosciuto la necessità e le difficoltà della fondazione della repubblica. Ma anche sotto l'impero, Gambetta era un opportunista. Voleva egli forse rovesciare l'impero colla violenza, colla forza brutale, colla sommossa? No; ai suoi occhi l'impero era appunto la sommossa organizzata; l'impero si prevaleva della forza brutale; l'impero non era per lui che una fazione la quale aveva occupato il potere e lo conservava colla violenza. Ma egli rimaneva costituzionale; per effettuare i suoi disegni non voleva adoperare altri mezzi all'infuori della discussione; se ne appellava alla nazione; predicava che la repubblica sarebbe ristabilita pacificamente senza bisogno di ricorrere al fucile, buttare all'aria la disciplina, provocare una rivoluzione; egli contava sulla « coscienza della Francia » in cui, secondo egli asseriva, doveva prodursi lentamente e insensibilmente un progresso di certezza e di evidenza (10 gennaio 1870). Allorché egli chiedeva ai ministri una sospensione all'esecuzione della sentenza contro Rochefort, faceva valere le considerazioni politiche, le ragioni d'opportunità politica, ecc. Due volte, in questo volume che analizziamo, si trova il proverbio: « Tout vient à point à qui sait attendre. »

È a vero dire, Gambetta non è un pensatore, uno di quelli uomini che fanno colpo sopra una assemblea per l'ardire delle loro vedute e la profondità delle loro riflessioni. È un uomo abile; un politico consumato e furbo, che è chiaroveggente anche nella sua audacia, e prudente nella sua temerità; la sua cautela ricorda il paese dei suoi antenati. Ha l'odorato fine; sente di dove vien il vento; sa prendere a volo l'occasione nel momento in cui si presenta e in

cui vuol esser presa. La sua sagacia, non meno della sua eloquenza, fa di lui il capo di un grande partito, e forse, a quanto pare, il futuro capo della Francia. Fino ad astuto, vede subito il punto debole dell'avversario ed ivi lo colpisce; nessuno meglio di lui presente e comprende l'opinione pubblica; nessuno meglio di lui sembra obbedire al sentimento della folla, mentre la guida e la dirige. Tuttavia, non è un maestro nell'arte del dire, e nel Parlamento francese alcuni gli sono stati e gli sono superiori per certi rispetti. Non parliamo di Berryer; ma egli non ha la forma perfetta e per così dire classica di Jules Simon, che parla con una purezza, una correttezza tale che il suo discorso può essere stampato subito senza cambiamento alcuno, come se fosse stato lentamente composto e limato nel silenzio del gabinetto. Non ha quell'esposizione così chiara e limpida di Thiers, che sapeva dar luce alle materie più oscure, e far comprendere alle intelligenze più ribelli — ve ne sono sempre in tutti i Parlamenti — le questioni più ardue di finanza e di politica estera. Gambetta ha pure nei suoi discorsi immagini incoerenti, espressioni inesatte, frasi lunghe, intralciate, imbrogliate da parentesi. Ma, se i suoi discorsi non sono brani di eloquenza ciceroniana, torniti dall'arte, sono animati dalla passione, dall'ispirazione forte e violenta, e, in una parola, dal fuoco sacro. Vi è un'argomentazione vigorosa e stringente, una marea montante di parole, simili alle onde che si accavallano innumerevoli e minacciose; vi è una grande corrente impetuosa, irresistibile che trascina e porta via l'uditorio. Si pensi soltanto a quel gran discorso del 5 aprile 1870 quando la maggioranza devota al governo imperiale ascoltava con tanta attenzione, reprimendo a stento i segni della propria ammirazione, l'oratore che l'attaccava nei suoi principii, nei più cari interessi. E in verità, si può egli dire che Gambetta si preoccupi della forma? Si chiede egli se il suo discorso riscoterà gli applausi dei letterati; se ha parlato come un Demostene, e se sarà lodato dalla posterità? No; egli è un tribuno, e anzitutto un patriota; *je suis chauvin*, diceva egli in quel suo discorso del 5 aprile 1870; e un'altra volta, mentre si congratulavano con lui per l'eloquenza e per il patriottismo: « Grazie per il patriota, rispondeva; non m'importa dell'oratore. » Anzitutto pratico, ripetiamolo; sempre sulla breccia, sempre nel furore della mischia, preoccupato soltanto di riportare la vittoria, intimamente convinto che in Francia è possibile solo un governo democratico e repubblicano.

A. C.

DI ALCUNE OPINIONI FINANZIARIE

DEL MACHIAVELLI E DEL GUICCIARDINI.

La pubblicazione delle *Opere inedite* di Francesco Guicciardini ha giovato a chiarire molti punti oscuri o dubbi della sua vita operosissima, e soprattutto ha messo in piena luce un nuovo aspetto di lui, dianzi assai poco conosciuto, cioè l'uomo politico, di amministrazione e di governo. Per questo riguardo il confronto delle sue dottrine con quelle analoghe del Machiavelli ci offre ne' particolari un interesse grandissimo; e può servire a dimostrare meglio quali differenze ci fossero nell'ingegno, negli studi, nelle inclinazioni, nella perizia delle cose pubbliche tra quei due uomini singolari. Più acuto nella parte propriamente politica, in tutto ciò che riguarda le forme e l'esistenza dello Stato, il Segretario fiorentino è indubbiamente inferiore all'emulo suo nell'arte di governare, nella teoria e nella pratica dell'amministrazione pubblica. La figura del Guicciardini sovrasta a tutte le altre negli ultimi anni della Repubblica fiorentina, e non trova riscontro per la sagacia nel conoscere i bisogni e le tendenze del suo tempo, e per la somma perizia nell'adottare

i provvedimenti opportuni, intendere lo spirito degli ordini pubblici, e scegliere tra le diverse teorie e istituzioni amministrative le più conformi al suo concetto di « Repubblica bene ordinata. » Il che si dimostra specialmente nelle opinioni che riguardano la finanza pubblica.

Il Machiavelli tocca qua e là in vari luoghi delle sue opere di qualche quesito finanziario, senza trattarne di proposito e con sufficiente larghezza; perchè in generale dichiarasi poco esperto e inclinato a discutere argomenti d'indole economica. Ciononostante non manca di acume in parecchie osservazioni, e in alcuni giudizi. Egli loda nel principe la liberalità dello spendere, ma soltanto come mezzo per acquistare il potere; e poi gli raccomanda la parsimonia, acciocchè non diventi povero e contenendo, o tiranno ed oppressore dei sudditi colle gravezze eccessive. Considera gli eserciti stanziati e stipendiati, per le molte spese a cui danno luogo, una delle principali cause che contribuiscono a impoverire e render debole lo Stato; e queste considerazioni finanziarie si uniscono alla ragione d'indole speciale e tecnica nella sua proposta sovente ripetuta degli eserciti nazionali. Non disconosce l'importanza del danaro come mezzo efficace di potenza, e ne ammette anche la necessità nei casi di guerra; ma sempre in linea subordinata alle altre condizioni politiche e morali di forza e di buon esito, e non ripone in esso quella fiducia illimitata, che si aveva generalmente al suo tempo, in specie nella repubblica di Firenze. In questo senso scrisse il capitolo dei suoi *Discorsi* intitolato: *I danari non sono il nervo della guerra secondo che è la comune opinione.* * E infine tra le diverse forme di contribuzioni, pare che approvi l'imposta generale sul patrimonio, come trovavasi in alcune città della Germania, sebbene osservi, ch'essa richiede parecchie condizioni che non possono avverarsi presso ogni popolo. **

Quest'ultimo concetto risponde a un fatto generale di quella età, e trova pieno riscontro nel Catasto eseguito in Firenze colla legge del 1427: intorno a cui il Machiavelli fa alcune osservazioni notabili, e ritrae molto bene lo stato delle opinioni che allora si contrastavano il predominio. ***

Egli dice che provvedendosi per mezzo del catasto a collocare le gravezze sui beni e in guisa che fossero eguali secondo le ricchezze private, e dovendo distribuirle la legge invece degli uomini, come si era fatto arbitrariamente per lo innanzi, ne furono gravati assai i cittadini potenti, ed eccitato il popolo a far nuove richieste; così che ne vennero vive dispute intorno alla natura dello stesso catasto. E il

* N. MACHIAVELLI, *Dei Discorsi*, lib. II, cap. 10: « Non è l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati... Son bene necessari i danari in secondo luogo. » Cfr. K. Knies, *Niccolò Machiavelli als volkswirtschaftlicher Schriftsteller* (nella *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, Tübingen, 1852, VIII, p. 267-69). E il Guicciardini (*Opere inedite*, 1857, vol. I, p. 612) fa alcune osservazioni sulla sentenza del Machiavelli, temperandone alquanto il significato nel modo detto di sopra. Del resto non era conforme al vero, nè allo stesso concetto del Segretario fiorentino l'interpretazione troppo rigida e assoluta che soleva darsi a quella massima; la quale in sostanza non esprime altro che una critica dell'opinione di coloro che attribuivano un pregio soverchio al danaro nella faccenda della guerra.

** MACHIAVELLI, *Dei Discorsi*, lib. I, cap. 55. Veggasi inoltre: Knies, *art. cit.* p. 276; e H. Wiskemann, *Darstellung der in Deutschland zur Zeit der Reformation herrschenden nationalökonomischen Ansichten*, Leipzig, 1861, p. 36.

*** G. CANESTRINI, *La Scienza e l'Arte di Stato della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1862, p. 313-24. E per la verità storica del fatto, riferito inesattamente dagli scrittori, compresi il Machiavelli e lo stesso Pagnini, che attribuivano il merito della riforma a Giovanni dei Medici, mentre spetta a Niccolò da Uzzano o Rinaldo degli Albizzi, si veda: A. v. Reumont, *Lorenzo dei Medici il Magnifico*, Leipzig, vol. I, p. 40-43; e le fonti ivi citate.

Machiavelli riassume gli argomenti che si allegavano pro e contro nel modo seguente. Da una parte dicevasi essere il catasto ingiustissimo, perchè comprende anche i beni mobili, i quali vanno soggetti a grandi variazioni, secondo i tempi e le circostanze, oggi si posseggono e domani si perdono, e quindi sono incerti e non suscettibili d'imposta; perchè la legge non può colpire molte persone, che hanno danari, capitali proficui, i quali possono facilmente occultarsi; e perchè coloro che per servire la repubblica e governarla lasciano le loro faccende e la cura dei propri interessi, non devono caricarsi egualmente d'imposte, che gli altri, i quali attendono ad arricchire colle industrie o i commerci, dovendo tenersi conto eziandio dei servigi personali che quelli rendono allo Stato. E d'altra parte rispondevano i propugnatori e fautori del catasto, che se i beni mobili variano, possono anche variarsi le gravanze, rimediando in tal modo ad ogni inconveniente; che dei danari occulti non bisogna tenere alcun conto, perchè, s'essi fruttano, conviene che si scoprano, e, se non fruttano, non è giusto che paghino; e che infine il governo della cosa pubblica non deve dispensare dalle imposte, essendovi altre ricompense, comodi e onori, e non mancando in ogni caso cittadini generosi che avrebbero sovvenuto lo Stato di danaro e di consiglio. *

Certo in queste dispute, che si facevano allora a Firenze intorno al catasto si può trovare il riscontro di parecchie discussioni moderne sull'imposta in generale e su quella dei capitali e dei beni mobili in particolare. E il Machiavelli qui come in altri punti, specialmente nel concetto dell'imposta sul patrimonio o del catasto, seguiva l'indirizzo di quelle opinioni, che miravano a ristaurare le forme antiche nelle istituzioni pubbliche e cercavano di ottenere la giustizia negli ordini vigenti e secondo i principii dominanti senza arrecarvi sostanziali cambiamenti.

Un progresso considerevole in questa parte avvenne di poi nella teoria e nella pratica della Repubblica fiorentina; e di esso forma un'espressione concreta e precisa la dottrina del Guicciardini intorno alle imposte. Egli nota da prima che il governo popolare suole più che il principato eccedere nell'imporre gravanze, caricando i ricchi oltre misura con danno generale dello Stato. E parla dei tristi effetti che derivavano dai modi arbitrari di adoperare le imposte nella repubblica di Firenze. ** La democrazia avea trionfato nel comune, ed era usufruita accortamente dai Medici, che, falsando la legge, usavano delle gravanze eccessive per fini di politica partigiana. E il Guicciardini, che avea osservato tutto ciò, lamenta i danni prodotti nelle ricchezze privato dal governo dei Medici legato collo spirito popolare. Indi soggiunge che un sistema tributario bene equilibrato è condizione indispensabile d'ogni Stato forte e civile. Ma i tributi sui beni immobili non possono rendere tanto che basti alle spese pubbliche, specialmente a Firenze, dove i possessi fondiari formano il capo meno importante che vi sia di ricchezza generale; quelli poi che vogliono imporsi sulle industrie, professioni o beni mobili, in parte riescono impossibili ad effettuarsi, ed in parte difficili, gravi e vessatorii; stantechè non può tenersi conto esatto di tutti i contratti, commerci, cambi ed operazioni industriali o di

traffico che producono guadagni, ed è inoltre molto dannoso per i contribuenti il far palese pubblicamente lo stato delle loro faccende. E però, attenendosi ai beni stabili per collocarvi un'imposta diretta, dacchè solo in essi può il fisco fare assegnamento sicuro e, per così dire, *fermare il piede*; conviene ricorrere in via indiretta e come complemento del sistema alle gabelle e ai dazi, segnatamente a quelli sulle farine e sul sale. * Le idee del Guicciardini per questa parte sono veramente degne di nota e trovano un riscontro perfetto nelle leggi del 1494-1495, le quali trasformarono il catasto generale nella decima, creando una vera imposta fondiaria.

In ciò vi è una prova evidente dell'avanzata cultura della Repubblica fiorentina; la quale in molte parti e attribuzioni rende immagine dello Stato moderno. Quello svolgimento di dottrine e di fatti, in virtù del quale il catasto fu ristretto ai beni stabili, e l'imposta generale sul patrimonio divenne imposta speciale sui terreni, segua un progresso considerevole e corrisponde a un ordine di cose, che ebbe il suo compimento verso la metà del secolo decimottavo, quando fu posta a base del sistema tributario la fondiaria. Dal Botero al Broggia, al Neri e agli esecutori dei nuovi censimenti lo stesso concetto domina generalmente nella teoria e nella pratica finanziaria degli Stati moderni. Ed è certamente un fatto singolare e notevolissimo, benchè poco avvertito, che Firenze colle leggi e il Guicciardini colla dottrina abbiano incarnato un principio fondamentale della scienza e anticipato di lunga mano i progressi moderni della finanza. Perocchè l'imposta generale sul patrimonio, che si riscontra in tutte le società primitive e semplici, va trasformandosi via via, e dà luogo alle imposte speciali sulle diverse industrie e principalmente sui possessi fondiari, a misura che si svolge l'economia del popolo, si accrescono le spese dello Stato e diviene più complesso l'organismo dell'amministrazione pubblica. Questo processo si compie secondo una legge di specificazione, illustrata recentemente dal Wagner: e il fatto avvenuto in Firenze può servire di esempio e modello per tutti gli altri simili che accaddero posteriormente ne' vari Stati.

(G. RICCA-SALERNO.)

BIBLIOGRAFIA.

ARISTIDE BARAGIOLA, *Crestomazia italiana ortofonica*. — Strasburgo, Trübner, 1881.

Alle tante Crestomazie italiane si aggiunge adesso questa del sig. Baragiola, lettore di lingua italiana nell'Università di Strasburgo, la quale dalle altre si distingue per una amplissima e forse eccessiva parte data agli autori moderni, anzi contemporanei, e perchè mediante i segni ortofonici « addita alla (sic) retta pronunzia delle parole. » Tutto il libro è pieno di segni sopra e sotto, che certo saranno utili ai non toscani e meglio ai non italiani, e di ciò non sapremo biasimare il compilatore, sebbene la cosa ai nostri occhi non faccia buon effetto; ma non sapremmo non biasimarlo dell'aver riprodotto i brani di autori antichi secondola forma originale delle stampe, perchè il più delle volte non si tratta di « segni di pronunzia » come dice l'A., ma di semplici consuetudini ortografiche e tipografiche. Così ad esempio *nò* per *non* e *qsta* per *questa* non denotano niuna varietà di pronunzia dai tempi antichi ai moderni, mentre poi, ad un forestiero specialmente, ed ai giovani ed inesperti in generale, producono non lieve intoppo alla lettura.

Alla raccolta dei testi succede una prefazione che rende

* MACHIAVELLI, *Storie fiorentine*, lib. IV, 14; ed. Lo Monnier, 1851, p. 190-95. CANESTRINI, op. cit. p. 100-102.

** GUICCIARDINI, *Del Reggimento di Firenze* (nel vol. II delle *Opere inedite*, p. 41-43): « È notissimo quanto nobiltà, quante ricchezze furono distrutto da Cosimo, e poi nei tempi seguenti, colle gravanze; e questa è stata la cagione, che mai la Casa dei Medici non ha consentito che si trovi un modo fermo che le gravanze si paghino quasi dalla legge; perchè hanno voluto riserbarsi sempre la potestà di battere coi modi arbitrari chi gli pareva. »

* GUICCIARDINI, *Del Reggimento di Firenze*, p. 73-74. Cfr. CAVALLI, *La Scienza politica in Italia* (nelle *Memorie dell'Istituto Veneto*, 1865, P. 2, vol. XIII, p. 337).

conto del metodo tenuto, e in cui troviamo qualche cosa da ridire, così rispetto alla forma come ai concetti. Vi si legge infatti che la scuola romantica è così detta « perchè si valse soprattutto del romanzo »; che il Manzoni nei *Promessi Sposi* sostituì l'uso vivente ad una dicitura « da lui repugnata »; e che una scuola italiana « che ha saputo evitare le esagerazioni del classicismo e romanticismo e prender invece il buono d'ambedue » è quella avente la sua sede in Roma, e perciò detta Romana. » E poichè leggendo queste cose ci pareva cascar dalle nuvole, ma opportunamente si rimaneva a ciò che in proposito dice in questo volume stesso il prof. Nannarelli, siamo corsi a pag. 231, e abbiamo capito che si tratta della scuola del prof. Rezzi, la quale quali opere insigni abbia prodotto ci dirà il signor Baragiola a suo comodo.

Seguono quindi le Prose scelte, dove abbiain detto abbondare o sovrabbondare gli esempi dei moderni, e fra questi di taluni non ancora davvero canonizzati per scrittori da offrirsi ad esempio o modello, quali, per dirne una, l'on. Bovio e il prof. Trezza. Ma di parecchi altri, dalle cui opere sarebbersi potuti trarre begli squarci di prosa, nulla si riferisce: come ad esempio del Guerrazzi e del Carducci. Per ultimo vengono, tratti dall'opera del Papanti, alcuni saggi di dialetti italiani, i quali davvero non sappiamo che cosa abbiano a che fare in una Crestomazia; nè la ragione addotta che servono a mostrare « in che differiscano le singole parlate dalla lingua letteraria, » ci pare sufficiente a spiegare e scusare la loro ammissione in questo libro di modelli di colta letteratura.

Un concetto buono ma non interamente svolto ed applicato, e non solo buono ma nuovo, troviamo in questa Crestomazia: e se fosse stato costantemente seguito e messo in opera, lo avrebbe dato un carattere speciale, che poteva differenziarla utilmente da tutte le altre. Il compilatore infatti ha bene spesso posto a confronto fra loro brani di identico o simile argomento di autori antichi ed autori moderni, stampando questi nel testo e quelli a piè di pagina. Così l'Italia è descritta da Leandro Alberti e dal Cantù; la vita campestre è lodata da Agnolo Pandolfini e dal Pindemonte: la peste del Boccaccio è di fronte al colera secondo la descrizione del De Amicis; un torneo secondo la dicitura della Tavola rotonda è appaiato a quello che si legge nel *Marco Visconti* del Grossi: Giovanni da Prato ed Ugo Foscolo dipingono ambedue la Toscana ed i Colli Euganei, o l'eruzione del Vesuvio dovuta alla penna del Bartoli è messa accanto a quella dello Stoppani. Altri raffronti sono meno immediati, e molto volte mancano affatto: e si capisce che riescano più facili e copiosi nella rubrica *Descrizioni*. Ora, come abbiain detto, questa è la parte veramente nuova e proficua della Crestomazia del Baragiola: e se egli ne avesse fatto o ne facesse il criterio principale della sua compilazione, e da questa escludesse molti brani che non sono buoni esempi di scrittura e altri ne aggiungesse, crediamo che farebbe cosa di cui gli studiosi, e specialmente le scuole, potrebbero assai avvantaggiarsi. Mostrare invero con molte esemplificazioni, e non senza qua e là qualche opportuna osservazione, come uno stesso argomento sia stato trattato da autori antichi e moderni secondo il sentire e l'arte delle diverse età, o come non solo gli oggetti materiali ma le stesse speculazioni o meditazioni dell'intelletto abbiano diversa forma ed espressione nei secoli, sarebbe opera non soltanto curiosa ma feconda di utili insegnamenti. E il sig. Baragiola, al quale è balenato cotesto concetto, dovrebbe ampliarlo e svolgerlo rifondendo a questa norma la sua Crestomazia, la quale invece di esser sottoposta una delle tante raccolte di squarci più o meno bene scelti, diventerebbe un'opera letteraria e storica di non lieve importanza e di molta utilità pratica.

PAUL SCHEFFER-BOTCHORST, *Die Neuordnung der Papstwahl durch Nikolaus II. Texte und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im 11ten Jahrhundert*. (Il nuovo ordinamento sull'elezione dei Papi stabilito da Niccolò II. Testi e ricerche sulla storia del papato nel secolo XI) — Strassburg. Verlag von K. Trübner, 1880.

Sono studi pazienti e sagaci, quali si possono attendere dall'A. del *Kaiser Friedrich Letzter Streit mit der Kurie* e dei *Florentiner Studien*, intorno ad un argomento interessantissimo non meno per la storia nostra che per quella di Germania, e strettamente connessa al grave problema delle relazioni fra il papato e l'impero nella seconda metà del secolo XI.

Il sig. Scheffer pone con molta chiarezza il suo quesito nei seguenti termini: del regolamento intorno alla elezione del pontefice, emanato da papa Niccolò II l'anno 1059, ci sono pervenute due redazioni, delle quali possiamo chiamare l'una « imperiale, » in quanto attribuisce all'imperatore un diritto più determinato e preciso; l'altra (anche per semplice antitesi) « papale. » Queste due redazioni, anzichè essere in accordo fra loro, come dovremmo aspettarci, presentano invece diversità e contraddizioni, non solo rispetto alle prerogative imperiali, ma anche per ciò che riguarda il numero e le persone degli elettori. Dunque una di esse dev'essere falsificata. Quale? E la sua risposta è questa: Solo la redazione papale, in cui il diritto dell'imperatore di aver parte alla elezione del pontefice viene espresso in una frase generale che in sostanza non dice nulla, è un atto legittimo e genuino; l'altra, secondo la quale all'imperatore dovrebbe spettare una conferma o ratifica del candidato alla sedia pontificia, dev'essere stata falsificata. Procedendo poi a ricercare l'origine della falsificazione, egli non crede che il tentativo di adulterare l'ordine della elezione sia partito dal circolo della corte imperiale tedesca, nè dai fautori dell'avversario del papa, ma tiene per probabile che sia stato fatto in Italia. « Verso l'anno 1084 (conchiude l'A.) noi troviamo accennata la nostra falsificazione (nello scritto *De papatu Romano*); la prima copia della medesima l'abbiamo dalla fine del secolo XI, e precisamente nel Regesto di Farfa, compiuto da Gregorio di Catina l'anno 1099; non molto dopo e fors'anzì, com'è possibile, anche prima, ne sono state fatte altre copie. La maggior parte delle tradizioni, e le più antiche, provengono dall'Italia: presso gli Italiani noi troviamo innanzi tutto la pretesa che il Papa debba essere eletto *ex consensu regis*; si può dunque credere più facilmente che sieno stati gl'Italiani quelli che raccomandassero alla corte tedesca un modo di elezione, quale è contemplato nella redazione imperiale. »

Il sig. Scheffer ha inoltre procurato, coll'appoggio dei migliori manoscritti, un testo più corretto del documento, dal quale le sue deduzioni intorno alla falsità della redazione imperiale ricevono sicura conferma, e di cui gli saranno certamente grati gli studiosi.

A. MARAZZI, *Emigrati: II. In America*, Studio e Racconto. — Milano, Fratelli Dumolard, 1880.

Anche questo secondo volume mentre rivela nell'A. molte buone intenzioni e qualche bella attitudine, offre più d'un argomento di severa critica: non esitiamo però a dire che esso è notevolmente più importante del primo che pure non poteva passare inosservato. * Vi sono sempre capitoli che per mancanza di ogni sentimento e di ogni arte di proporzioni diventano un fuor d'opera, come quello su *Bellezza e amore* e l'altro sull'*Impero delle formiche*, ma gli emigrati si muovono ed agiscono con sufficiente naturalezza

* V. *Rassegna*, vol. 5º, pag. 412.

e vivacità, e la verità della storia e delle condizioni locali che fanno da fondo al quadro vi è abbastanza rispettata. Che se il quadro della loro vita, malgrado che il pittore avesse il gran vantaggio di una lunga dimora nelle colonie, gli è riuscito un po' vuoto, non di gruppi e di tinte analoghe, ma di dimostrazione del soggetto, ciò deve essere certo anche alle difficoltà intrinseche dell'argomento.

In una nota a pag. 74, l'A. ribatte l'accusa che gli fu mossa, di avere, nel precedente volume, compendiato in due righe i tre primi anni di vita de' suoi eroi, affermando ch'egli ha voluto e vuole raccontare la storia dell'emigrazione italiana specialmente nell'Argentina e nel Brasile, e che dal 1871 al 1874 i nostri emigrati all'Argentina non ebbero nè lotte, nè ansie, nè miserie. Or bene, senza fermarci a discutere su di ciò, noi osserviamo che poco giova al lettore, avido d'imparare la vita dell'emigrato italiano, la descrizione d'un'invasione di cavallette, se è fatta coincidere col primo giorno del suo arrivo, sicchè non appaia quanto essa possa danneggiare le fatiche delle colture da lui intraprese, o, per riverbero, il mestiere o l'industria a cui s'è dato. Allo stesso modo ci sembra che in questo secondo volume, anche in mezzo al viluppo di casi sempre più strani e pietosi che d'improvviso prendono a bersagliare l'emigrato, poco è messa in chiaro l'importanza del lavoro necessario alla formazione di una relativa ricchezza individuale, e della lotta contro le difficoltà della natura, le quali sono più vere di certe passioni e di certe raffinate malvagità di uomini.

L'A., che volle nello stesso tempo fare uno studio sociale ed un racconto, doveva far camminare di pari passo le convenienze dell'uno e dell'altro, ma invece s'impiglia nella meschinità della creazione de' suoi caratteri. Perchè mai immaginare che i due suoi eroi fossero trascinati ad espatriare più che altro dal caso, invece che dalla necessità come accade di solito? Ne proviene che, sebbene egli li abbia opportunamente posti in contrasto l'uno coll'altro come due sprecoati tipi d'emigrati, l'uno che ignora, si sgomenta, e da sè mai non riesce, l'altro che indovina, ardisce, s'arrovella, s'ostina e vince, è condotto a farli agire entrambi, sia davanti ai pericoli di situazioni drammatiche, sia nelle circostanze volgari della lotta per l'esistenza, con molta minor dignità del colono che emigrando trovò la forza di compiere un atto di rivoluzione. Uno di essi s'ammaglia con una *hija del país*, e le mene di un prepotente corteggiatore li ravvolge tutti in una comune disgrazia, sicchè per una serie di contrarie peripezie son tratti a trasportarsi al Brasile, e i loro risparmi e i loro poderi dileguano come nacquero in un batter d'occhio; ma tutto ciò vien narrato senza che sia stata colta l'opportunità dalle circostanze della loro vita per metterci addentro all'economia industriale ed all'economia agricola delle colonie dell'Argentina. L'A. si occupa un po' più delle colonie al Brasile, ma anche là son avventure romantiche e non vicende naturali che riempiono la vita dei nostri eroi; eppure non è il caso più frequente quello in cui il colono si trovi strappato al suolo o perseguitato dalle prepotenze soldatesche.

Saremmo ingiusti se non riconoscessimo il valore isolato di alcuni capitoli sulle elezioni, sui negri, sui rapporti delle colonie coi consoli, nei quali tutti l'A. profonde a piene mani la ricca se pur disordinata suppellettile delle peculiari cognizioni che ha dei luoghi, ma pur troppo dobbiamo anche fargli rimprovero di poca finezza di osservazione psicologica, di poca arte di narrazione, di poca eleganza di stile.

Ci riserbiamo di parlar quanto prima del 3° volume pubblicato in questi giorni.

DAVIDE BESSO, *Elementi di Trigonometria piana*. — Roma, Loescher, 1880.

Nell'insegnamento matematico, lo studio della Trigonometria può considerarsi in due modi diversi: o come complemento degli studi elementari, ovvero come introduzione agli studi superiori. L'autore di un libro per l'insegnamento della Trigonometria dovrà naturalmente condurre l'esposizione con metodo differente, secondo che essa è fatta sotto l'uno o l'altro aspetti. Se il libro deve servire per completare gli studi elementari, pare che il metodo da preferirsi, come più facile e più conforme all'indole di tale insegnamento, sia il metodo sintetico antico, che dalla considerazione del triangolo rettangolo deduce le prime nozioni e definizioni, escludendo come inutili, in questo caso, tutte le notizie sui segni e sulle funzioni. Invece se il libro è avviamento agli studi d'analisi, sarà cosa opportunissima, se non indispensabile, che esso cominci ad ammaestrare lo studioso nei concetti della dipendenza tra funzione e variabile ed in quelli de' segni: concetti di cui gli studi superiori sono continuo e variato sviluppo.

Il libro del prof. Besso, scritto con intenti del tutto elementari, è ben concepito ed in generale condotto con chiarezza e rigore lodevolissimi. Col metodo sintetico antico l'A. dà le prime definizioni e le principali proprietà dei rapporti trigonometrici; le quali cose in seguito estende per quanto basta al suo scopo, senza voler raggiungere la non opportuna completa generalità. Seguendo poi il consiglio dell'Hoüel (*Remarques sur l'enseignement de la Trigonometrie*), l'A. esclude nelle applicazioni l'uso delle Tavole logaritmico-trigonometriche, sostituendo invece le Tavole di seni e coseni naturali, delle quali in modo particolareggiato dà pure la costruzione e l'uso. Le ragioni di tale sostituzione possono in breve ridursi a due: — 1° Il poco o nessun vantaggio che il calcolo logaritmico offre in paragone del calcolo diretto in alcuni casi, che veramente non sono quelli che d'ordinario si presentano nelle semplici quistioni di Trigonometria piana; — 2° la complicazione che nell'insegnamento elementare genera l'introduzione delle Tavole logaritmico-trigonometriche, ed il lavoro tutto meccanico e sterile, cui esse conducono. — La seconda delle dette ragioni è senza dubbio di molto peso; giacchè questo lungo e sterile calcolo si fa a danno di un ben ordinato calcolo diretto, di cui la grandissima utilità è pari alla noncuranza in cui è tenuto comunemente nelle scuole, e che troverebbe in questo posto dell'insegnamento elementare conveniente e naturale svolgimento. Ora il libro del prof. Besso è assai pregevole appunto perchè è il primo esempio di un libro elementare, in cui il continuo uso del calcolo numerico condotto con le necessarie cognizioni sulle approssimazioni numeriche, delle quali in appendice si danno anche nel libro le notizie fondamentali, non è disgiunto dalla semplice e rigorosa esposizione delle teorie.

Utilissima è poi la numerosa raccolta di quistioni proposte in fine di ciascun paragrafo.

Il libro è dunque buono; sebbene in esso vi sia qualcosa che non può pienamente approvarsi. Tale è la non breve nè semplicissima esposizione di quanto concerne la costruzione e l'uso delle Tavole, la quale per sè stessa non sarà priva di pregio, ma, avuto riguardo allo scopo del libro, pare in parte sovrabbondante. Di altre piccolissime mende non occorre neanche parlare, poichè esse saranno certamente corrette in una successiva edizione.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBÈRA.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 1 MARZO.

La morale contemporaine en Allemagne, ALFRED FOUILLÉE. —

L'A. studia specialmente la morale del pessimismo in Schopenhauer e in Hartmann. Ricorda anzitutto che secondo Schopenhauer la morale è essenzialmente identica alla metafisica. Per conoscere ciò che è veramente il mondo bisogna oltrepassarne le apparenze, le quali nascono tutte dalla costituzione dell'intelligenza, che tiene a quella del cervello. Soppressa la testa pensante è soppresso il mondo e le sue leggi. La sua filosofia è una rivolta contro l'intelligenza a profitto di ciò che, secondo lui, è a noi più interiore. Ma come si fa a conoscere questo che è veramente il principio morale, se non con l'intelligenza? si conoscerà forse l'inconoscibile? C'è nell'uomo, risponde egli, una facoltà che afferra immediatamente l'essenza universale e a un tempo sè stessa: è la volontà. Disgraziatamente però la volontà non è afferrata che dalla coscienza e ogni atto di coscienza che si rende conto di sè è un atto intellettuale, e cade sotto le stesse obiezioni da lui mosse all'intelligenza. Onde egli, dopo aver chiamato l'essenza universale con il nome di *volontà*, dichiara che con questo nome non s'intende altro che una incognita. L'A. conclude che il primo principio della morale in Schopenhauer è assurdo. Ma supposto che esista questa volontà assoluta e incosciente, quali attributi vi si trovano? L'attributo essenziale, dice Schopenhauer, è la libertà: la libertà per cui volle vivere, nel che consiste l'immoralità stessa; la libertà per cui vuole annientarsi, nel che consiste la stessa moralità. In che consiste questa pretesa libertà? Certo essa non è in noi: tutta la nostra vita è sotto il giogo di una necessità. Lasciamo l'inconoscibile dove moralità e responsabilità non ha più significato che la libertà. Ma nella stessa sfera dell'esperienza la sua moralità non ha valore. I caratteri sono innati, e immutabili: noi non possiamo menomamente modificarci. Insomma la sua teoria della libertà è la negazione della morale, come la predestinazione più assoluta dei teologi. Hartmann è in progresso sul suo maestro. Lascia un rifugio alla libertà supraindiligibile; ed è nell'atto con cui l'« Unotutto » dà a sè stesso l'esistenza. Ma quest'atto assolutamente libero è anche assolutamente assurdo.

Proseguendo, Schopenhauer rigetta ogni idea di regola imperativa, che supporrebbe la possibilità di cambiare i caratteri, e critica spietatamente l'imperativo categorico di Kant. Hartmann invece non disprezza tanto l'idea di obbligazione, dell'imperativo, della legge razionale imposta alla volontà. Questa differenza dipende dalla differenza delle metafisiche dei due filosofi. Hartmann ammette che il mondo è sottomesso alla logica più inflessibile, riconciliando Schopenhauer e Hegel con dare al principio supremo il doppio attributo della volontà infinita e della ragione assoluta: invece di dire che la volontà universale è insieme incosciente e intelligente, bisogna dire ch'essa è incosciente e tuttavia intelligente. Ristabilita la ragione a fianco della volontà nel principio universale, Hartmann la ristabilisce anche nella moralità umana: onde il dovere è la ragione opponentesi alla follia del voler vivere, e imponente la sua legge alla natura. Sembra risultare dalla sua opera che il dovere è una semi-illusione e una mezza verità; una verità relativa nell'ordine dei fenomeni e un'illusione riguardo all'assoluto.

L'idea della moralità deve avere un contenuto: la realizzazione del fine supremo dell'universo. Quale è questo fine e come vi si giunge? Il primo principio della morale è il monismo o l'unità assoluta degli esseri: il principio d'individuazione non ha che un valore fallace: se ci si abbandona all'illusione della realtà dell'io, ecco l'egoismo; se ci si persuade della vanità dell'io, ecco l'amore. Dall'egoismo

si esce per mezzo della pietà che mostra cancellarsi la separazione tra il non-io e l'io. Abbiamo tutti gli uomini pietà gli uni degli altri e di tutti gli esseri, e si arriverà alla rinunzia che Schopenhauer chiama l'abolizione del volere. Così sarà realizzata l'universale fratellanza. Ma questa è essa stessa provvisoria. Bisogna arrivare a non più volere l'esistenza. Sotto questa forma la morale è ancora imperfettissima. L'individuo distruggendo la volontà di vivere sua propria non distrugge la volontà di vivere in sè stessa. Il sig. Hartmann giunge alla necessità, per annientare la volontà di vivere, di un procedimento collettivo e non solo individuale, del *suicidio cosmico*. Maestro e discepolo hanno comune carattere l'unità sostanziale degli esseri e il carattere illusorio degli individui. Ma così la moralità si fa dipendere da un domma. Inoltre non è vero che tale unità essenziale comandi la pietà di Schopenhauer o la beneficenza razionale di Hartmann. Fra i discepoli stessi di Schopenhauer ve n'ha uno, il Balnsen, che lotta contro Hartmann ammettendo la necessità di non considerare la persona umana come un semplice fenomeno illusorio e passeggero. L'A. riassume la loro discussione.

Dopo il monismo viene il secondo fondamento del sistema, il « pessimismo ». Ora, secondo l'A., i due principii del pessimismo, che ogni volontà tende esclusivamente al piacere, e che questo sforzo è illusorio, portano non già alla morale della pietà e della beneficenza, ma all'epicureismo. Il sig. Hartmann ne deduce invece un eudemonismo universale che egli vuol conciliare con la morale della evoluzione; ma, secondo l'A., nell'arduo passaggio dall'egoismo all'altruismo egli fallisce anche più degli utilitaristi inglesi. Nè meglio egli riesce a conciliare questa dottrina sua con la morale evoluzionista, benchè ponga un nuovo problema di cui è necessaria, come egli dichiara, la soluzione, perchè la morale dell'utilità cerca la felicità dell'universalità degli uomini, e la morale dell'evoluzione, invece, cerca il progresso sociale nella selezione naturale a profitto di una minoranza. L'A. ammette la necessità di questa conciliazione, ma dice e prende a dimostrare come Hartmann facendosi una falsa idea dei termini da conciliare non vi riescirà: egli confonde la felicità universale con il socialismo livellatore: e taccia la morale evoluzionista di aristocratica: onde l'opposizione irriducibile delle due dottrine: la soluzione però per Hartmann è nel monismo pessimistico:

Rimane a determinare quale è veramente l'ultimo termine del progresso medesimo: « il fine assoluto ». Il fine assoluto di tutti gli esseri, dice Hartmann, non può essere che il fine dello stesso essere assoluto: e questo fine assoluto, secondo lui, è la felicità. Così, osserva l'A., invece di arrivare al disinteresse assoluto si arriva all'egoismo assoluto. Un altro assurdo ha questa dottrina ed è che la felicità è tutta negativa: consiste nella privazione della sofferenza unita all'esistenza: il suo Dio, allo stato di una volontà infinita, impotente a soddisfarsi, ha generato il mondo per liberarsi dalla sua sciagura e l'ha accresciuta. Per la redenzione di questo ente assoluto l'uomo avrà dei mezzi abbreviativi. Il progresso dell'umanità la farà un giorno quasi onnipotente, ma non la libererà dalla sua sofferenza: però quando essa disperata compirà in concordia il grande atto della liberazione, l'universo cesserà nella cupa notte dell'incosciente. Ma dopo tutto, osserva l'A., non si è certi che Dio non sia tentato di creare il mondo un'altra volta: Hartmann vede infinitamente minima la probabilità di tale fatto, ma non lo esclude: se il fatto accadesse, tutti i nostri sacrifici sarebbero stati vani. Nota poi che, secondo Balnsen, anche la speranza di questa liberazione è chimerica. L'A. trova in questa dottrina le più strane fantasticherie e i più grandi errori con qualche pensiero profondo, qualche grande verità commistavi.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Francesi.

Revue Critique (28 febbraio). Carlo Joret rende minutamente conto del libro di J. Demogot intitolato: *Storia delle letterature straniere considerate nei loro rapporti collo sviluppo della letteratura francese*, giudicando che nè soddisfa allo scopo che l'autore si è proposto, nè è all'altezza della scienza contemporanea.

Revue des langues romanes (IV, 6). F. Castets giudica pregevole la pubblicazione di E. Monaci intitolata: *Il mistero provenzale di S. Agnese*.

Journal des Économistes (febbraio). Parla della vita e delle opere di Giovanni Arrivabene.

— Ad. F. di Fontportuis rende favorevolmente conto del libro di Pietro Manfrin intitolato: *Chi deve essere Ministro della Marina?* tradotto in francese da Luigi Caffarena.

Journal des Débats (8 marzo). Marco Monnier fa un ritratto di Federico Sclopis come scrittore o uomo politico, prendendo occasione del libro di Nonco Rocca intitolato: *Lo conte Frédéric Sclopis de Salerano, sa vie, ses travaux et son temps*.

Gazette des Beaux-Arts (ottobre-dicembre). Studio di Eugenio Müntz su Raffaello come archeologo o storico dell'arte.

— Giorgio Lafenestre parla minutamente del Palazzo di Chantilly e delle sue collezioni, descrivendo i quadri o disegni attribuiti a Giotto, Leonardo da Vinci, Filippo Lippi, Botticelli, Raffaello, A. Pollaiuolo.

— Articolo di A. Gruyer sul ritratto di Giovanna d'Aragona dipinto da Raffaello e conservato nel Louvre a Parigi.

— C. Yriarte parla della sua opera intitolata: *Firenze*.

— Alfredo di Lostalot rende conto con molta lode del *Raffaello* di Eugenio Müntz.

— (febbraio). Articolo dell'Ephrusse sull'affresco del Fiesole o sul quadro del Ghirlandaio acquistati recentemente dal Museo del Louvre.

Revue politique et littéraire (5 marzo). Leone Quesnel discorre di Antonio Panizzi, specialmente come uomo politico.

Art (gennaio). René Monard parla di Benvenuto Cellini.

— (febbraio). Articolo di H. G. Montferrier su Firenze o la centralizzazione dell'Arte.

— Espone i meriti della Società Donatello esistente a Firenze.

Revue Suisse (marzo). Rileva l'importanza della corrispondenza fra il Panizzi e il Mérimée.

— Loda il libro di I. B. G. Galiffo intitolato: *Il rifugio italiano di Ginevra nel secolo XVI e XVII*; quello di Gaetano Capasso su *Fra Paolo Sarpi e l'interdetto di Venezia*; il *Catalogo dei Manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Firenze* pubblicato da Adolfo Bartoli; gli studi di Vincenzo di Giovanni su *Boezio*; il *Saggio intorno ai Proverbi* di G. Ricciardi; le *Poesie* di Edmondo De Amicis; accenna alle *Storiette* di Natale pubblicato da Emilio De Marchi.

— Rende conto con lode dei *Disprezzi* di Giovanni Battista Padovino (ambasciatore veneto a Zurigo) pubblicati da Vittorio Ceresolo.

Revue des Deux Mondes (1 marzo). Riassume e loda l'opera di Iginio Gentile, *Le elezioni a Roma*.

II. — Periodici Tedeschi.

Deutsche Literaturzeitung (gennaio). Bernardo von Brink rende conto della *Bibliografia Danteica* pubblicata da I. Petzholdt.

— Resoconto sul libro di P. L. Cecchi intitolato: *Torquato Tasso*.

— Il Bode riferisce con lode sulla *Storia della pittura italiana* scritta da W. Lübke.

— Il Klomsiewicz loda il libro di A. Cantani intitolato: *Patologia e terapia del ricambio materiale* tradotto in tedesco.

— H. Usener rende favorevolmente conto degli *Estratti dai codici greci della Biblioteca Laurenziana* pubblicati da E. Piccolomini.

— F. X. Kraus parla diffusamente di Gino Capponi e dice che i libri del Reumont e del Tabarrini, pregevoli tutti e due, si completano a vicenda.

Repertorium für Kunstwissenschaft (IV, 1). Studio di E. Dobbort sulle fonti del Trionfo della Morte rappresentato a Pisa.

— A. Bertolotti pubblica i cognomi di alcuni artisti celebri finora sconosciuti o trovati da lui in vari documenti.

— Parla con lode della pubblicazione di M. Mourer sullo *Maialiche italiane del secolo XV e del XVI*.

Allgemeine Zeitung (5 marzo). Articolo sulla corrispondenza fra Prospero Mérimée e Antonio Panizzi.

— (7 marzo). Da un riassunto della corrispondenza parigina di Alessandro Volta pubblicata da Zanino Volta.

Magazin f. d. Literatur des In- und Auslandes (5 marzo). P. Dumaont loda e riassume l'opera di Emilio Broglio intitolata: *Il Regno di Federico II di Prussia*.

Tribüne (7 marzo). Parla con lode dei Bozzetti italiani e traduce in tedesco quello della Marchesa Colombi intitolato: *Nell'azzurro* e pubblicato nella *Rassegna Settimanale*.

Literarisches Centralblatt (12 febbraio). Rende conto favorevole delle *Mediterranee* di Rodolfo Kleimpaul.

— (5 marzo). Rende conto del libro di W. Kaden intitolato: *Sotto gli olivi*.

Die Deutsche Musiker Zeitung (26 febbraio) parla con lode dell'Accademia corale « Stefano Tempia » di Torino, dando un cenno biografico del fondatore.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 166, vol. 7° (8 marzo 1881).

Il tentativo di navigazione adriatica. — La legge tedesca contro l'usura. — La questione dell'Enfida. — Lettere Militari. I Tenenti generali o la posizione sussidiaria (Z.). — Geltrude (M. G. B.). — La leggenda di Edipo (P. Torraca). — Bestie scomunicate. A proposito di un breve inedito di Clemente XI del 1717 (F. S.). — Una Riforma alle Casse postali di risparmio. Lettera al Direttore (M.). — Bibliografia: *Bibliografia Romana*, Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni. Vol. I. — *Ferdinand Castets*, Turpini Historiarum Karoli Magni et Rotholandi. — *Encyclopedie der neueren Geschichte* — In Verbindung mit namhaften deutschen und ausserdeutschen Historikern herausgegeben von Wilhelm Herbst. (Enciclopedia di Storia moderna. Edita da Guglielmo Herbst in unione con riputati storici tedeschi e forestieri). — *M. G. de Harlez*, Des origines du Zoroastrisme. (Della origine del Zoroastrismo). — *Bartholomeo Grassi-Landi*, Descrizione della nuova tastiera cromatica ed esposizione del nuovo sistema di scrittura musicale. — Notizie. — La Settimana. — Rivista Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

COMMENTO METRICO A XIX ODI DI ORAZIO FLAGCO, di metro rispettivamente diverso col testo relativo conforme alle migliori edizioni, pel dott. *Ettore Stampini*. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

EMIGRATI, III, dall'America in Europa, studio e racconto di A. Marazzi.

I BABI, conferenze torinesi, per *Michele Lessona*. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

IL CONCETTO POPOLARE E IL CONCETTO SCIENTIFICO DELLA GEOGRAFIA, discorso per la inaugurazione degli studi nella R. Università di Roma, pronunziato il 3 novembre 1880 dal prof. *Giuseppe della Vedova*.

L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZOSO, discorso pronunziato alla Camera dal deputato *Federico Seismitt-Joda* nella tornata del 16 febbraio 1881. (Estratto dal rendiconto ufficiale.) Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

L'ADULTERIO DEL MARITO, uguaglianza della donna, divorzio, studio sociale del conte *Adolfo de Foresta*. Milano, fratelli Treves editori, 1881.

LE SCIAGURE DI ILLOTTE, tragedia dell'ing. *Eugenio T. Dupré*. Rieti, tip. Trinchè, 1880.

LETTERE DI F. D. GUERRAZZI, a cura di *Giosuè Carducci*, prima serie 1827-1853. Livorno, coi tipi di Francesco Vigo editore, 1880.

PARIGI SOTTO LA TERZA REPUBBLICA, nuovi studi e bozzetti dal vero paese dei miliardi, per *Max Nordau*. Milano, fratelli Treves editori, 1881.

SULLA PRODUZIONE DI FALASCO nella pianura piana e sul consumo di lettine e di falasco nei poderi della scuola superiore d'agricoltura della R. Università di Pisa, lettera al prof. Fausto Sestini di *Gir. Caruso*. Firenze, tip. di M. Ricci, 1881.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.